



ALLA RICERCA DELLA PROSSIMITÀ

A CURA DELLA BIENNALE DELLA PROSSIMITÀ

SPAZIO†SPADONI

GENERA NEL MONDO AZIONI DI MISSIONE E MISERICORDIA

Spazio Spadoni nasce per favorire percorsi generativi tra esperienze di volontariato e di impegno sociale che operano in Italia e Congregazioni religiose che hanno esperienze sociali, di comunità, umanitarie e di assistenza nel sud del mondo in particolare Africa, Sud America e Asia.

Il modello di riferimento è nel significato della parola Missione. L'essere in Missione infatti per Spazio Spadoni è il riferimento valoriale che entrambi gli attori utilizzano e sentono come proprio strumento di connessione fra loro.

www.spaziospadoni.org

SPAZIO†SPADONI

GENERA NEL MONDO AZIONI DI MISSIONE E MISERICORDIA

ALLA RICERCA DELLAPROSSIMITÀ

a cura della Biennale della Prossimità

Credit

Questo libro è stato realizzato nell'ambito della Terza edizione della Biennale della Prossimità (Taranto 2019), manifestazione che ha avuto come principali sponsor la Fondazione Compagnia di San Paolo e la Fondazione con il Sud, che con il loro contributo hanno reso possibile anche la realizzazione delle interviste e la redazione dei testi qui pubblicati.

La pubblicazione di questo libro è promossa e finanziata da Spazio Spadoni.

Redazione del testo: Gianfranco Marocchi

Interviste: Gianfranco Marocchi e Georges Tabacchi

La Biennale alla ricerca della prossimità

La Biennale della Prossimità è un evento la cui quarta edizione è calendarizzata per il 2022 a Brescia, che mira a diffondere la cultura della prossimità e ad offrire uno spazio di partecipazione, confronto e scambio di esperienze su questo tema, cui hanno preso parte nel corso del tempo circa 300 organizzazioni. La prima edizione si è tenuta a Genova nel 2015, la seconda a Bologna nel 2017, la terza a Taranto nel 2019. L'evento, organizzato su più giornate che combinano riflessione, testimonianze, convivialità, arte e molto altro, è frutto di un percorso di preparazione partecipato e di proposte degli Enti partecipanti.

Di prossimità, all'inizio del 2013, quando si iniziò a concepire l'idea della Biennale, quasi non si parlava. Gli addetti alla comunicazione sconsigliavano perplessi l'utilizzo di questo tema, non si capisce, nessuno sa cosa significhi, dicevano, si usi almeno un sottotitolo che spieghi di cosa si tratta – non certo il “voglio dire, voglio fare, voglio esserci” divenuto poi il *claim* che ha accompagnato le diverse edizioni della manifestazione.

Certo era così, ma condividemmo l'intuizione che il termine prossimità avrebbe esercitato di lì in avanti una crescente attrazione. Papa Francesco ne ha fatto una delle parole cardine del suo pontificato, gli operatori sociali hanno iniziato ad usarlo diffusamente, parlando di “interventi di prossimità”, “operatori di prossimità” e a poco a poco la dimensione di prossimità è entrata nell'uso comune con le accezioni più varie, tanto è vero che oggi si legge sulle cronache nazionali, solo per fare alcuni esempi, degli “uffici di prossimità” in ambito giudiziario e del “marketing di prossimità” consigliato dai pubblicitari, della “raccolta di prossimità” dei rifiuti differenziati e delle “biblioteche di prossimità”.

La Biennale della prossimità ha attraversato questi anni provando, nel suo piccolo, a diffondere la consapevolezza di come la dimensione della prossimità fosse centrale per le persone e per le comunità. Quando il termine era di uso insolito, abbiamo lavorato perché la dimensione della prossimità emergesse, si riconoscesse nelle pratiche quotidiane dei tanti che avevano iniziato a considerare la prossimità come un aspetto caratterizzante della propria azione. Abbiamo offerto un luogo di confronto in cui chi ha lavorato a partire da questa intuizione non si sentisse solo, ma provasse invece il piacere di rispecchiarsi nelle esperienze altrui. Anche se, come si leggerà in queste pagine, nell'ambito della Biennale si è sempre provato a dare una definizione – ampia e inclusiva, ma via via più precisa e strutturata – della prossimità, l'esigenza prevalente non era quella di delimitare, ma di legittimare, di aiutare le persone a intravedere il ponte che le collegava ad altri. Dopo la terza edizione della Biennale della Prossimità del 2019 a Taranto ci siamo resi conto che l'esigenza era mutata e che a chi vuole promuovere la cultura della prossimità è richiesto uno sforzo di riflessione ulteriore: non solo e non tanto per tracciare il confine tra cosa sia prossimità e cosa no, ma in primo luogo per dare profondità, pregnanza e valore a questa idea; per contribuire a costruire una “cultura della prossimità” capace a sua volta di rappresentare un motore di cambiamento.

In questo contesto prende forma il lavoro presentato in queste pagine, che rappresenta il tentativo di far emergere, grazie al contributo di studiosi e di leader che operano sul terreno della prossimità, visioni, sensibilità e percezioni diverse di questo fenomeno, registrando convergenze e anche distinzioni.

Insomma, un punto di partenza per addentrarci nel periodo di maturità della prossimità e che per noi costituirà uno stimolo che accompagnerà il percorso verso la quarta edizione della Biennale, a Brescia nel 2022.

Indice

La Biennale alla ricerca della prossimità	pag. 3
Premessa: le origini di questa riflessione.	» 9
<i>Al di là del successo: cos'è la prossimità?</i>	» 13
<i>Il metodo di lavoro</i>	» 15
<i>I "saggi" interpellati</i>	» 17
La definizione di prossimità	» 19
<i>L'innescò della prossimità</i>	» 19
<i>La persistenza della prossimità</i>	» 22
<i>Prossimità e vicinanza territoriale</i>	» 25
<i>Oltre la vicinanza territoriale</i>	» 28
<i>Scambio, reciprocità e cooperazione: la prossimità per gli economisti.</i>	» 32
<i>Individuale e collettivo.</i>	» 36
<i>La prossimità è politica</i>	» 37
<i>La prossimità è vantaggiosa.</i>	» 39
Prossimità, servizi e istituzione: quale incontro?	» 43
<i>La prossimità che si fa impresa: potenzialità e rischi.</i>	» 44
<i>La prossimità e i servizi.</i>	» 46
<i>La prossimità e istituzioni.</i>	» 52
<i>Le norme sono amiche della prossimità?</i>	» 55
<i>Prossimità e tecnologie</i>	» 57
Come sostenere prossimità	» 61
<i>Tra professionalità e spontaneità</i>	» 61
<i>Parlare con le persone, parlare di prossimità.</i>	» 63
<i>Educare alla prossimità</i>	» 64
<i>Allenarsi a collaborare.</i>	» 66
<i>La prossimità si può trasferire?</i>	» 68
<i>Valutare la prossimità</i>	» 70

Prossimità, le criticità	» 75
<i>Le comunità sono vasi di Pandora?</i>	<i>pag. 75</i>
<i>Fiducia oltre le reti strette</i>	» 77
<i>Non carichiamo la prossimità di aspettative improprie.</i>	» 79
<i>I particolarismi della prossimità...</i>	» 80
<i>... E i particolarismi del pensiero sulla prossimità</i>	» 83
Conclusioni	» 87
<i>Le piste di azione</i>	» 87
<i>Azioni per chi?</i>	» 92
Spazio Spadoni	» 95
Il cantiere di Spazio Spadoni	» 97

Premessa: le origini di questa riflessione

Questo paper nasce sull'onda delle tre edizioni della Biennale della Prossimità, una manifestazione svoltasi a Genova nel 2015, a Bologna nel 2017 e a Taranto nel 2019 e che ha coinvolto complessivamente oltre trecento organizzazioni formali e informali, di terzo settore e pubbliche, oltre a cittadini singoli interessati al tema.

Ciascuna edizione è stata preceduta da percorsi di avvicinamento della durata di circa un anno e mezzo che hanno coinvolto da una parte un gruppo di promotori nazionali (sei organizzazioni nel 2015, dodici nel 2017, diciassette nel 2019), dall'altra i territori su cui si sarebbe svolto l'evento, dove si è costituito in ciascuna delle tre occasioni un comitato locale.

Le tre Biennali della Prossimità sono state pensate come luoghi in di scambio e confronto tra le esperienze di prossimità che si stavano via via sviluppando nel nostro Paese, attraverso una pluralità di format, da quelli più strutturati come il workshop a quelli in cui prevale la relazione informale come le cene di strada e affidandosi a linguaggi diversi: la parola, ma anche l'arte, il gioco e la convivialità.

La logica sottostante a questi eventi è stata quella di mettere in circolazione idee, esperienze, competenze dei partecipanti piuttosto che predisporre dall'esterno contenuti, coerentemente con la percezione della prossimità come fenomeno emergente, in gran parte ancora poco conosciuto e consapevole.

Questo era senz'altro vero quando nel 2013 – 2014 si stava preparando la prima edizione della Biennale della Prossimità a Genova; spesso, in quella fase, ai promotori dell'iniziativa

veniva obiettato che il termine stesso “prossimità” apparisse criptico, poco comprensibile ai più, con il conseguente suggerimento di adottare altre denominazioni per l’iniziativa che si andava organizzando.

Nel volgere di pochi anni la situazione è radicalmente mutata, sia dal punto di vista terminologico che della realtà effettiva dei fenomeni presenti sul territorio.

Rispetto alla diffusione nel linguaggio comune del termine “prossimità”, va premesso che senz’altro ha contribuito, nel nostro Paese, l’elezione a pontefice di Jorge Mario Bergoglio nel marzo 2013; come ricordava in quei mesi Avvenire (Stefania Falasca, 7/7/2013, *Il Papa a Lampedusa per «toccare la carne di Cristo». Non c’è altro cammino che la «prossimità»*), “la parola più ricorrente nelle riflessioni di Bergoglio sulla dottrina sociale già negli anni dell’episcopato a Buenos Aires non a caso è *cercanía*, prossimità. «Come possiamo favorire che si manifesti sempre di più la dignità umana tante volte ferita, sminuita, schiavizzata?», scriveva nel testo di un’omelia del 2011. «La chiave è la prossimità. La prossimità è l’ambito necessario perché si possa annunciare la Parola, la giustizia, l’amore».

Al di là delle convinzioni religiose di ciascuno, il fatto che, negli anni successivi, un pontefice abbia utilizzato la parola “prossimità” in moltissime occasioni, ha fatto sì che tale termine risultasse più familiare per molte persone nel nostro Paese.

La prossimità entra in quegli anni a far parte della letteratura di settore - si pensi al libro di Francesco Messina e Chiara Venturilli che pubblicano nel 2015 per Edizioni Erickson *Il welfare di prossimità*. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità – è al centro di bandi di fondazioni (es. “Beni e reti di prossimità” della Fondazione Compagnia di San Paolo nel 2015), è citata nelle dichiarazioni dei leader di Terzo settore – per fare solo un

esempio, Vinicio Albanesi di Capodarco “Vita più umana e assistenza flessibile: la sfida del welfare di prossimità” su Redattore sociale – è evocata da esponenti politici e in eventi culturali.

Anche tra chi lavora nel sociale, il termine “prossimità” è sempre più utilizzato. Sergio Pasquinelli, al termine della ricerca *#WelCo. Il Welfare Collaborativo, ricerche e pratiche di aiuto condiviso* che ha studiato diverse forme di welfare comunitario in Lombardia (dalle esperienze di aiuto tra famiglie al co-housing, dalla badante condivisa a soluzioni sharing per la mobilità) chiede agli intervistati quale sia la “parola chiave più importante della propria esperienza, quella più preziosa”; e dopo “fiducia”, al secondo posto viene citata proprio la parola “prossimità”, sia con riferimento alla prossimità fisica, la prossimità di luoghi che le persone percepiscono come propri – con la conseguente disponibilità ad offrire il proprio impegno in attività di servizio – sia con riferimento ad una “prossimità esperienziale” che collega chi ha vissuto una certa esperienza (dagli utenti esperti nel campo delle dipendenze, alle famiglie che hanno intrapreso esperienze di co-housing) nel ruolo di “testimone esperto” con altri che si apprestano a viverla.

Ma, al di là di questi elementi culturali, è un fatto che il sistema dei servizi e delle professioni sociali ha nel corso degli ultimi 5 – 10 anni introiettato in diverse forme il termine prossimità: si utilizzano espressioni come “welfare di prossimità”, “Servizi di prossimità”, “Centri di prossimità”; la locuzione “di prossimità” è utilizzata per qualificare attività e servizi (“Negozi di prossimità”, “Trasporti di prossimità”), per delineare politiche pubbliche (vedi il *Piano per l’innovazione urbana di Bologna*) e per declinare professioni sociali o meglio un determinato modo di intendere una professione sociale (“Operatore di prossimità”, “Agente di prossimità”); e, a ben vedere, proprio nel campo

delle professioni sociali, accanto all'utilizzo esplicito del termine "prossimità", sono nel corso degli anni comparse numerose espressioni, anche come specificazione di professioni consolidate, che rimandano comunque ad un modo di intendere i servizi di fatto centrato sulla prossimità (infermiere di *comunità*, portierato *sociale*, badante di *condominio*, ecc.).

Il gruppo promotore della Biennale della Prossimità ha fatto la sua parte nell'accompagnare e promuovere questo percorso. Dopo ciascuna delle tre edizioni dell'evento sono stati pubblicati sulla rivista Welfare Oggi edita da Maggioli dei dossier che hanno ospitato, oltre agli interventi del gruppo promotore, saggi di autori autorevoli – da Luca Fazzi a Gregorio Arena, da Luca Gori a Sergio Pasquinelli – che, oltre ad interrogarsi sui fondamenti definitori della prossimità, hanno esplorato alcune tematiche particolarmente significative connesse alla prossimità: per fare alcuni esempi, la relazione tra azioni di prossimità e il welfare dei servizi formalizzati e professionalizzati (tema trattato, tra gli altri, anche da Flaviano Zandonai nel *working paper* Dove finisce il welfare, in cui si affronta il tema della "sterilizzazione dei servizi" imposta "modelli di management tecnocratico che hanno trasformato i servizi in prestazioni impermeabili alle risorse di reciprocità"), le relazioni tra prossimità e politiche pubbliche, in particolare contrastando e ribaltando l'idea che le azioni di prossimità siano figlie di un disimpegno della pubblica amministrazione, le relazioni tra prossimità e sistema normativo, evidenziando come, a dispetto dell'enfasi diffusa sul tema della prossimità, l'eccesso di regolazione rende nei fatti difficile realizzare interventi di prossimità o, per dirla con Luca Gori, il "diritto alla prossimità". Sempre il gruppo promotore della Biennale della Prossimità ha promosso, nel 2017 e poi nel 2019, delle

attività di ricerca sul tema della prossimità, sino a giungere a delineare un certo numero di tratti che accomunano le esperienze di prossimità studiate. Ancora, sempre nell'ambito della Biennale della prossimità è stata costituita una "Biblioteca della Prossimità" disponibile online, dove sono raccolti diversi contributi, sia di "letteratura grigia" (ad esempio materiale di riflessione prodotto nell'ambito della Biennale della prossimità") sia pubblicati su riviste (oltre al già citato Welfare Oggi, anche la rivista Solidea che ha nel corso del tempo dedicato attenzione al tema).

In ultimo, va considerato che questo interesse per la dimensione della prossimità non è solo un fenomeno culturale; anzi, l'interesse culturale segue e raccoglie un intenso movimento della società civile ove si sono originate in questi anni una pluralità di iniziative "di prossimità"; in questa rassegna del 2017 sempre curata dal gruppo promotore della Biennale della Prossimità ne sono state individuate oltre 300 e un rapido sguardo ai media di settore mette in luce come esperienze simili continuino a proliferare. Insomma, se l'interesse culturale sulla prossimità si sviluppa e contribuisce a legittimare sempre più la dimensione della prossimità, ciò deriva in primo luogo dal fatto che gli interventi di prossimità si moltiplicano in modo significativo negli ultimi anni.

Al di là del successo: cos'è la prossimità?

È a questo punto ben chiaro che se nel 2013 – anno in cui si costituì il gruppo promotore che avrebbe poi dato vita alla prima edizione della Biennale della Prossimità – il termine "prossimità" risultava insolito, oggi, sette anni dopo, è comunemente utilizzato da chi opera nel sociale, dagli studiosi, dalla politica.

E questo spinge i promotori della Biennale della Prossimità a interrogarsi sulle direzioni da intraprendere. Forse ad oggi un'azione volta a far emergere fenomeni prima sommersi o sconosciuti come quella svolta dal 2015 non è più necessaria, ma ciò non toglie che non sia invece utile approfondire, comprendere, delineare la prossimità. E questo per almeno due motivi.

Il primo è che, proprio grazie al successo della prossimità, questo termine tende a diventare "di tendenza" e molti soggetti scelgono di autodefinirsi "di prossimità" anche quando le effettive modalità operative appaiono nei fatti abbastanza tradizionali. È "di prossimità" un servizio pubblico o di una cooperativa sociale che apre uno sportello informativo che è "prossimo" in quanto i cittadini possono direttamente accedervi? Un'assistenza domiciliare agli anziani è prossima perché il servizio è prestato presso l'abitazione delle persone? Un'educativa territoriale per minori? Una biblioteca di quartiere? Certamente vi sono, in questi interventi, elementi che possono associarsi all'idea di prossimità: recepiscono l'idea di aprirsi al territorio, vanno incontro al cittadino nei luoghi dove si trova, diventano quindi "prossimi" ai propri destinatari. Ma sono per questo identificabili come "interventi di prossimità"? La domanda non è certo ispirata dalla volontà di stabilire una "ortodossia della prossimità", quasi per voler accordare o negare "patenti di prossimità" ad alcuno; ma dalla opportunità di evitare che, come accade ciclicamente quando un termine diventa di moda, esso venga inflazionato, svuotato, utilizzato senza consapevolezza, con il risultato di perderne il significato e la carica innovativa.

Il secondo motivo rimanda ad un discorso più specifico. L'attenzione alla prossimità si colloca entro una più ampia tendenza culturale a valorizzare dimensioni quali la relazione, il legame con il territorio, la capacità di attivarsi, ecc. Ciò ha comportato,

in questi anni, la diffusione di termini – per fare alcuni esempi, azione / lavoro di comunità, azione volontaria, generatività, attivazione della comunità locale, partecipazione civica, cittadinanza attiva, mutualismo – che sono sicuramente contigui e che presentano aree di sovrapposizione con la prossimità. È pertanto opportuno chiedersi se, alla luce di ciò, “prossimità” sia meramente una espressione, forse più evocativa, ma che fatto nulla aggiunge ad altre già esistenti, se sia in altre parole un *rebranding* di concetti noti; o se, al contrario, pur insistendo su territori non distanti da concetti come quelli sopra richiamati, mantenga una propria forza distintiva, sia in grado in sostanza di cogliere sfumature e caratteristiche delle azioni che altrimenti resterebbero trascurate o non adeguatamente valorizzate.

Il metodo di lavoro

A partire dai ragionamenti sopra esposti, si è quindi intrapreso un lavoro in più fasi:

- 1) approfondimento interno al gruppo di lavoro per mettere in luce gli aspetti caratterizzanti la prossimità sulla base dell’esperienza delle tre edizioni della Biennale e conseguente definizione provvisoria di prossimità (documento di lavoro “Prossimità e dintorni”);
- 2) individuazione di alcuni “saggi” o nel mondo della ricerca o del lavoro sociale con i quali confrontare tale definizione, verificando quindi con loro le implicazioni operative anche relative alle successive domande sopra richiamate, oggetto di questo report;
- 3) confronto con esperienze di prossimità, soprattutto per discutere le implicazioni operative: come sostenere e diffondere la prossimità, se e come integrarla con il sistema

dei servizi, da quali insidie guardarsi, oggetto di un successivo report.

Ad esito di questo lavoro i risultati attesi sono di due tipi:

- 1) il primo è relativo alla crescita culturale sul tema della prossimità, che dalla terza edizione è stata inserita tra gli obiettivi espliciti della Biennale della Prossimità;
- 2) il secondo è avere indicazioni rispetto all'azione di diffusione e promozione della prossimità, utili a orientare l'azione del gruppo che ha promosso le tre edizioni della Biennale.

Di qui, dunque, le domande su cui si articola questo lavoro.

La prima è relativa a cosa si intenda per prossimità e in cosa questo termine si distingua da altri concetti simili. La seconda riguarda le relazioni tra la dimensione della prossimità e quella dei servizi istituzionali e dei soggetti pubblici e privati che ne sono protagonisti. La terza domanda, più orientata sul fronte delle policy, riguarda le azioni da intraprendere per sostenere e diffondere la prossimità. Quindi, ultima domanda, quali sono eventuali criticità e contraddizioni legate alla prossimità.

È chiaro che la risposta data alla prima di queste domande – cosa è la prossimità – è preliminare alle successive. Ma è altrettanto chiaro che, per i promotori dell'iniziativa, la risposta al quesito iniziale a carattere teorico si inserisce negli interrogativi richiamati in apertura: dopo tre edizioni di Biennale della Prossimità, dopo che questo concetto una volta poco frequentato ha assunto una certa popolarità, quali sono azioni e strategie utili a affermare ulteriormente questa dimensione dell'agire sociale? Insomma, si parte da una riflessione teorica con l'intento di esplorarne le ricadute operative.

I “saggi” interpellati

Gregorio **Arena**, giurista e presidente di Labus - Leonardo **Becchetti**, economista - Carlo **Borzaga**, economista - Andrea **Canevaro**, pedagogista - Carola **Carazzone**, segretario generale di Assifero – Michele **D’Alena**, Fondazione Innovazione Urbana di Bologna - Vittorio **Cogliati Dezza**, Legambiente - Giovanni **Devastato**, sociologo - Leopoldo **Grosso**, psicologo e presidente onorario dell’associazione Gruppo Abele – Irene Inchingolo, Elisa Saggiorato e Simona Sordo, **Fondazione Compagnia di San Paolo** – Franco **Marzocchi**, presidente di AICCON, Sergio **Pasquinelli**, sociologo - Felice **Scalvini**, Leader di terzo settore - Andrea **Volterrani**, sociologo - Stefano **Zamagni**, economista - Flaviano **Zandonai**, sociologo - Armando **Zappolini**, sacerdote, già presidente di CNCA - Matteo Maria **Zuppi**, cardinale, arcivescovo di Bologna.

La definizione di prossimità

La definizione di prossimità si è strutturata, nel corso degli anni, sulla base di una dialettica tra l'osservazione delle esperienze di prossimità e le riflessioni interne al gruppo di lavoro della Biennale, raccolte nel documento di lavoro "Prossimità e dintorni". Queste prime riflessioni, che avevano portato ad una definizione provvisoria sintetica di prossimità come "capacità delle persone di mettersi insieme per rispondere in modo concreto ad un problema condiviso, attivando reciprocità e beni relazionali che i protagonisti stessi generano nel processo", sono state proposte ad un gruppo di studiosi e protagonisti del lavoro sociale, che a partire da questo stimolo hanno sviluppato le proprie riflessioni, registrandointonie e talvolta anche disaccordi.

Di seguito si proverà a restituire in modo schematico l'estrema ricchezza del pensiero espresso dai nostri interlocutori, provando a raggruppare i diversi contributi secondo alcuni temi prevalenti, nella consapevolezza che se ciò da una parte semplifica il lavoro del lettore, dall'altra può forse in parte far perdere l'organicità e la ricchezza delle riflessioni di ciascun "saggio". Ma si è scelto di far prevalere, nello stile della Biennale della Prossimità, il "prodotto collettivo" frutto di questi pensieri, rispetto al contributo dei singoli.

L'innesco della prossimità

Come nascono le iniziative di prossimità? Andorlini e Bongiovanni, nella ricerca condotta nel corso della Terza edizione della Biennale della Prossimità, avevano evidenziato come l'elemento di innesco fosse molto vario: mentre per molti versi

la definizione di prossimità insiste sul carattere di azione autogestita dai cittadini, l'innescò iniziale può certamente essere un'iniziativa diretta dei soggetti interessati che poi proseguono portando avanti in prima persona l'azione; ma può essere anche l'azione di un soggetto terzo (es. un'amministrazione comunale, una cooperativa sociale) che, con forze autonome o spesso con finanziamenti esterni (risorse pubbliche, risorse di fondazioni, ecc.) costruisce le condizioni di partenza che rendono possibile l'avvio di dinamiche di prossimità.

A partire da questo la Fondazione Compagnia di San Paolo sviluppa una propria riflessione che raccoglie le esperienze di progetti mirati a far sviluppare iniziative di prossimità, confermando come nella maggior parte dei casi sia necessaria una spinta iniziale con risorse esterne e un ruolo di soggetti organizzati; nell'esperienza della Compagnia i casi di partenza spontanea per iniziativa autonoma dei cittadini sono invece più limitati. Uno degli elementi decisivi per l'innescò è la capacità di un soggetto organizzato di ri-leggere un territorio mettendo a fuoco in modo efficace un problema o aspirazione comune che potrebbe essere affrontate grazie ad una mobilitazione estesa di energie della comunità locale; e a quel punto un finanziamento esterno da parte dell'ente filantropico verso il soggetto in grado di promuovere la diffusione di questa lettura diventa decisivo. In questa visione viene quindi attribuito un ruolo non secondario ad un ente (generalmente una cooperativa o una associazione) che ricopre un ruolo doppiamente decisivo nel favorire l'innescò delle dinamiche di prossimità: da una parte con un'operazione culturale, codificando un bisogno e proponendo una sua lettura in forme che possano far intravedere alla comunità territoriale l'opportunità e la possibilità di attivarsi; dall'altra offrendo un supporto organizzativo utile a incanalare

in modo efficace le energie suscitate: “La prossimità è al confine tra mondo strutturato e informalità. Nasce quando un soggetto più o meno strutturato coglie un bisogno del territorio e ha una rete di relazioni con cui mette in circolo energie. Questi soggetti riescono a cogliere istanze sotterranee, le riportano alla luce e ciò produce «bellezza e gioia» in chi si attiva”. Non a caso, nell’esperienza della Fondazione Compagnia di San Paolo, vi sono casi in cui si è provato a raccogliere proposte direttamente dai cittadini – anche investendo risorse non indifferenti in una campagna di comunicazione che spiegasse l’importanza e la positività di rendersi protagonisti – ma la risposta è stata minima e comunque nessuna delle idee proposte era poi diventata effettivamente operativa.

Sergio Pasquinelli evidenzia il proprio disaccordo con un aspetto della definizione espressa nel corso degli anni dal gruppo promotore della Biennale della Prossimità, in specifico laddove si vede alla base del processo una “lettura collettiva dei bisogni”: questa immagine, dice Pasquinelli, è troppo “concettuale”, rimanda a gruppi di persone che prima si trovano ad analizzare insieme, poi assumono sempre insieme prendono una decisione su cosa fare e lo fanno. Nella realtà la prossimità si aggrega molto spesso direttamente su delle pratiche, con processi che prescindono da una analisi comune anteriore. Le persone sono “catturate” da un’idea – non importa come sia stata concepita, da chi e con quali processi - e si aggregano. Può trattarsi peraltro, continua Pasquinelli, di persone che non hanno nulla di particolare in comune, se non una specifica aspirazione sulla quale si aggregano. Insomma, l’innescò della prossimità spesso prescinde da un’analisi anteriore.

Inoltre, secondo l’analisi di Flaviano Zandonai, anche l’esito di questo innesco implica elementi di imprevedibilità: la

vicinanza - spaziale o legata a determinati interessi e aspirazioni - può favorire l'avvio di vere e proprie azioni collettive che hanno come esito la produzione di beni comuni; ma non è detto che ciò succeda o che l'esito sia quello delineato. La prossimità rimanda quindi ad una specie di stato nascente indotto dalla vicinanza - non solo fisica - e che costituisce una condizione necessaria ma forse non sufficiente per avviare azioni collettive.

La persistenza della prossimità

Nelle elaborazioni del gruppo di lavoro della Biennale della Prossimità, il tema della "persistenza della prossimità" è stato ben approfondito, anche evidenziando come non sia corretto assolutizzare la persistenza come criterio di valutazione: non necessariamente le iniziative di prossimità "devono" durare, stabilizzarsi, strutturarsi: esse possono nascere su una questione specifica, avere un ciclo di vita, mobilitare le energie sino al raggiungimento di un obiettivo e poi terminare, non senza avere lasciato in eredità un positivo incremento del capitale sociale di quella comunità. Nei giorni in cui questo rapporto viene scritto, nell'Italia affaticata e reclusa dal Coronavirus, migliaia di cittadini danno vita ad iniziative dai balconi: canti, musica, applausi ai sanitari, flash mob luminosi; con ogni probabilità si tratta di iniziative che esauriscono il loro ciclo vitale nella gestione di questa inedita emergenza e il fatto che cessino nel momento in cui la vita ritorna alla normalità non costituisce un fallimento. Ma bisogna tenere conto che se la vocazione di un'iniziativa è orientata alla persistenza nel tempo, allora si pone il problema della sua strutturazione si pone; è il bivio della prossimità che Andorlini e Bongiovanni (2019) descrivono così: "L'obiettivo di molte esperienze è quello di riaccendere il protagonismo di una

comunità intorno a un obiettivo specifico. Una volta che questo è stato raggiunto queste iniziative si trovano di fronte ad un bivio: o strutturarsi in forma organizzata (es. associazione) o considerare compiuto il mandato, esaurendo quindi l'esperienza... le iniziative di prossimità, anche quelle nate su istanze spontanee, si trovano di fronte a tale bivio, rispetto al quale sono chiamate a trovare soluzioni adeguate rispetto alla propria *mission* e alle aspirazioni dei membri". Anche quando si convenga sul fatto che uno degli esiti possibili è che l'iniziativa di prossimità si esaurisca nel conseguimento di uno specifico obiettivo, si pone quindi il tema di come accompagnare i processi che, al contrario, pur essendo partiti su un'occasione specifica, sono orientati a cercare le condizioni di una persistenza nel tempo.

Anche Sergio Pasquinelli individua la criticità del momento in cui le esperienze di prossimità nate in ambito spontaneo si trovano a fare i conti con il proprio successo: esperienze che partono su dimensioni minime e devono poi confrontarsi con la crescita dimensionale che però rischia di inceppare i meccanismi di prossimità. Anche il professionalizzarsi, aggiunge Pasquinelli, è un rischio, la prossimità è di per sé volontaria, se diventa professionale perde il suo spirito. Strutturazione e professionalizzazione possono essere una risorsa, ma non debbono snaturare le azioni di prossimità.

Secondo l'esperienza della Fondazione Compagnia di San Paolo, nella maggior parte dei casi è stato necessario prevedere, oltre alle risorse per supportare la partenza, specifiche azioni per mantenere attive le energie necessarie alla persistenza delle dinamiche di prossimità. Insomma, per non cadere in una visione idealizzata dell'attivismo delle comunità locali, va messo in conto che, oltre ad un accompagnamento iniziale, sia utile un apporto di soggetti esterni capaci inizialmente di far emergere

ed esprimere potenzialità altrimenti destinate a rimanere latenti, e in una fase successiva di evitare che la spinta alla prossimità si attenui.

Come ricorda Michele D'Alena, nell'esperienza bolognese si è scelto da parte dell'amministrazione locale di sostenere in modo rilevante le dinamiche di prossimità: vi è un soggetto specifico, la Fondazione per l'Innovazione Urbana – partecipata dal Comune e da altri soggetti economici e di servizi del territorio – che ha dato vita ad un "Ufficio immaginazione civica" che ha come compito specifico l'attivazione di percorsi di partecipazione, composto da sei referenti di quartiere, definiti "agenti di prossimità" che "operano in modo stabile per le comunità e i cittadini del quartiere, avviando così un'accumulazione di capitale sociale, costruito anno dopo anno, grazie al lavoro sul campo e al contatto con cittadini e comunità". Gli agenti di prossimità lavorano per "creare occasioni di costruzione di relazioni, di fiducia e processi di abilitazione dell'innovazione dal basso e di capacitazione della cittadinanza, uscendo dagli spazi e dalle modalità tradizionali delle Istituzioni e recandosi direttamente sul territorio"; e tali figure sono poi supportate da altre con competenze specifiche "sul metodo, sui processi di ingaggio e sui rapporti e la trasmissione di informazioni e strumenti con gli attori istituzionali", così da favorire la concreta implementazione concreta delle azioni promosse.

Insomma, soprattutto i soggetti intervistati con una maggiore vocazione operativa, evidenziano come la prossimità, sia nella fase di innesco ma anche successivamente e soprattutto nei casi in cui non esaurisca la mobilitazione nel raggiungimento di uno specifico compito, richieda anche specifiche azioni da parte di soggetti istituzionali e di soggetti organizzati della società civile.

Prossimità e vicinanza territoriale

Molti intervistati – ad esempio Stefano Zamagni, Andrea Canevaro e Felice Scalvini - hanno evidenziato come la Prossimità non sia riducibile ad una mera contiguità territoriale, ma richieda elementi ulteriori; se quindi la vicinanza territoriale non è una condizione sufficiente e, forse, neppure necessaria – vi possono essere casi di prossimità a partire da comunità elettive non definite territorialmente – molti hanno d'altra parte argomentato come la condivisione di uno stesso territorio sia comunque decisiva per consentire la nascita e lo sviluppo della prossimità.

La Fondazione Compagnia di San Paolo evidenzia come la vicinanza territoriale costituisca una condizione necessaria soprattutto laddove siano coinvolte persone fragili, mentre chi ha maggiori strumenti culturali e sociali può essere in grado di vivere la prossimità anche in comunità non territorialmente definite. La contiguità territoriale è quella che riesce a coagulare non solo i “simili”, persone che condividono uno stesso ambiente socioculturale, ma anche persone di estrazione molto diversa che si ritrovano a cooperare a partire da una comune identità di territorio. Tale territorio può avere confini diversi – il quartiere, il condominio, il paese – l'importante è che tale confine sia connesso, per i protagonisti dell'azione, ad un sentimento identitario, ad un “noi”; e questo “noi” nasce a partire dall'identificazione di un problema o aspirazione che quella comunità territorialmente definita condivide.

Michele D'Alena mette in relazione il radicamento in un luogo con la stabilità delle esperienze di prossimità, indicando come caratterizzante della prossimità il fatto di legare uno spazio relazionale con una presenza fisica: la presenza di uno spazio fisico condiviso fa sì che la mobilitazione di energie verso la prossimità non si disperda in breve tempo; o per, dirla con

le parole di Sergio Pasquinelli, “bisogna investire sui luoghi, le esperienze devono avere una casa, una casa fisica, posti identificabili e identificati”

Come emerge anche da questo ultimo pensiero, il tema della contiguità territoriale incrocia, - senza sovrapporsi, il tema dei luoghi, oggetto di riflessioni anche nell’ambito del gruppo di lavoro della Biennale, dove si è più volte sottolineato come “la trasformazione di spazi prima degradati in luoghi di relazione, socialità e di attività aperte al territorio è uno degli ambiti più interessati per lo sviluppo di pratiche di prossimità. I luoghi catalizzano una «nuova densità relazionale fra persone»” (Carlo Andorlini su Welfare Oggi 4-5/2019). Indubbiamente, se alla vicinanza territoriale fecondata da uno sguardo empatico si aggiunge una progettualità trasformativa di una porzione del territorio condiviso, vi è una ulteriore possibilità che si sviluppino dinamiche di prossimità. Il luogo – un edificio dismesso da riqualificare e restituire ad un utilizzo pubblico, una porzione di territorio degradata da riqualificare, dei caseggiati teatro di disagio e microcriminalità per i quali si progetta un recupero sia edilizio che sociale, ecc. – rappresenta un potente catalizzatore di energie, dà un senso e una finalizzazione allo sforzo comune, si rappresenta in modo materiale e immediatamente visibile come frutto del lavoro svolto da una comunità.

Giovanni Devastato introduce una riflessione circa il ruolo della prossimità in un mondo che tende a digitalizzarsi, “ove tutto è reticolare ma niente è relazionale, ove predomina la connessione virtuale a scapito di quella fisica ed empatica: si è connessi nell’universo digitale, ma si è disconnessi nel microcosmo vitale. Da qui – continua Devastato - la necessità di rimettere al centro i corpi, la nuda vita, i luoghi e i contesti trasformando gli spazi anonimi svuotati di relazioni (non-luoghi o iperluoghi)

in luoghi densi di scambi di significato e progetti comuni (neo-luoghi)". Riproporre il senso dei luoghi e della loro base interattiva significa rimettere al centro il "comune" inteso non come appropriazione tra simili ma riconoscimento delle differenze come nuovo spazio pubblico attraversato da molteplici sguardi e orientamenti prospettici".

Vi è da dire che su questo tema altri saggi hanno opinioni più sfumate. Andrea Volterrani sostiene che il "territorio" che, popolandosi di relazioni dà vita ad una comunità, possa essere reale o virtuale, anzi sottolinea come in molti casi non sia necessario il contatto fisico, ma la relazione si sviluppi sul terreno virtuale. In questo momento ci sono comunità locali mediatizzate (*mediatized communities*), ma anche comunità basata sui media digitali (*media-based communities*). Su questo aspetto si possono trovare approcci teorici ed esperienze empiriche europee ed internazionali.¹; anche Flaviano Zandonai esprime posizioni simili.

Franco Marzocchi, che pure – lo si leggerà appena più avanti – esprime una visione della prossimità slegata dalla prossimità territoriale, riconosce nei luoghi una valenza decisiva nello stimolare l'autorganizzazione della comunità locale e come punto di partenza di molte azioni di prossimità, motivo per cui sollecita la riflessione sull'uso del patrimonio pubblico, anche alla luce degli strumenti del Codice del Terzo settore (es. social bonus) che ne favoriscono il suo utilizzo con il coinvolgimento del Terzo settore. In fondo, ricorda Franco Marzocchi, la capacità delle parrocchie di generare volontariato non deriva solo dal messaggio religioso che viene trasmesso, ma dall'avere

1 Per un approfondimento Hepp A. Hitzler R. (2016), *Collectivities in change: the mediatization and individualization of community building* in «Politics, civil society and participation» (Eds Kramp et al), Edition Lumiere, Bremen, pp.133-150

rappresentato per generazioni un luogo dove le persone e in particolare i giovani, negli oratori, hanno potuto incontrarsi, sperimentato a proprio vantaggio la ricchezza della gratuità e sviluppare un'azione comune.

Oltre la vicinanza territoriale

Se la prossimità è favorita dalla vicinanza territoriale, è tuttavia chiaro che non basta essere spazialmente contigui per essere prossimi. L'esempio, più volte proposta nell'ambito dei lavori della Biennale della Prossimità è il seguente: i genitori fuori da una scuola elementare che, in attesa dei propri figli a primavera inoltrata, si interrogano su come gestiranno i bambini finita la scuola, sono spazialmente contigui, condividono un problema, ma non sono "prossimi". Prossimi lo diventano nel momento in cui qualcuno prende l'iniziativa di condividere il proprio problema con un altro e insieme si mettono alla ricerca di una soluzione comune. Insomma, la prossimità è prima di tutto un diverso sguardo sul proprio problema o aspirazione (visto non solo più come personale) e soprattutto sulle altre persone, che diventano potenziali co-protagonisti della ricerca di una soluzione. Prossimi, scrivevamo nell'introduzione ai lavori della seconda edizione nel 2017 a Bologna, "si diventa nel momento in cui la dimensione del condividere un problema, un'aspirazione, una situazione con altre persone di una comunità territoriale o elettiva, diventa una parte del nostro quotidiano".

Questa visione è stata al centro di diversi interventi dei saggi interpellati. È ben ripresa da Giovanni Devastato che identifica le azioni di prossimità con il passaggio "dall'essere prossimo al farsi prossimo, nel senso di un movimento reale di attenzione e presenza negli interstizi sociali per ricucire le

smagliature del tessuto comunitario, promuovendo una trama di nuovi scambi sociali e allestendo contesti di capacità personali e collettive”; o come dice Carola Carazzone, nel territorio ci si trova per condizione, mentre l’aderire alla prossimità nasce dalla consapevolezza, da affinità elettive tra persone che scelgono di fare qualcosa insieme, mettendo in gioco non soltanto risorse economiche, ma ancor prima intelligenze e idee. Anche Franco Marzocchi si esprime in questi termini, individuando un nesso tra prossimità e solidarietà / fraternità: è un modello di relazione tra le persone, quello ben descritto dall’espressione inglese “*I Care*”, mi sta a cuore, mi faccio carico, mi lascio provocare dal bisogno degli altri. La prossimità trova quindi origine nella permeabilità rispetto ai bisogni altrui ed ha come opposto l’atteggiamento di insensibilità e chiusura; ma questo porta a rendere il concetto di prossimità indipendente dalla vicinanza fisica, anzi proietta la prossimità in una logica di relazione “globale” è un modo di relazionarsi con il mondo.

Flaviano Zandonai concentra il suo interesse sul mutuo riconoscimento tra soggetti che altrimenti rimarrebbero ad uno stato di gruppo o folla anonima: conoscendosi individualmente e riconoscendosi come un possibile attore collettivo diventano di fatto una comunità. Questo meccanismo, continua Zandonai, è ben visibile nei contesti di vicinanza spaziale, ma si può produrre anche attraverso modalità slegate da essi grazie anche, ma non solo, alla connettività digitale.

Similmente, Stefano Zamagni nota come “la vicinanza è una caratteristica tecnica, la prossimità presuppone il riconoscere l’altro come parte di se stesso”; ovviamente ciò non è per nulla facile, in quanto si tratta di riconoscere il proprio bisogno nell’altra persona. La centralità di questa dimensione empatica

è messa in luce anche da Sergio Pasquinelli: la prossimità non prevede una semplice comunanza di intenti, “è quasi un concetto intimo” rispetto ad altre dimensioni che pur presentano alcune sovrapposizioni con la prossimità, come la comunità, o l’azione volontaria, ha che fare con legami di vicinanza.

Andrea Volterrani affronta questo tema, notando come il passaggio tra contiguità spaziale e prossimità deriva dall’inesco di relazioni ed è quando tali relazioni assumono una certa densità che un “aggregato di persone” diventa “comunità”. Questa comunità può però avere caratteristiche diverse da quelle tradizionalmente attribuitegli: si tratta, per dirlo con le parole di Michele Sorice², di comunità semi liquide, che si popolano di relazioni non necessariamente durevoli nel tempo, sostenute da corpi sociali anch’essi con caratteristiche di liquidità e fondati sulla dimensione partecipativa; come evidenzia anche Carola Carazzone rifacendosi alle identità multiple di cui parla anche Sen, si tratta di comunità aperte e non totalizzanti, in cui chi vi partecipa non esaurisce la propria identità e nemmeno le proprie istanze partecipative. In sintesi, riprende Volterrani, la prossimità emerge quando un aggregato di persone 1) definisce una relazione 2) forma di conseguenza una comunità fondata su 3) una dimensione partecipativa e che così facendo costruisce 4) capitale sociale.

Anche Felice Scalvini richiama gli aspetti di attenzione all’altro, capacità di lettura dei problemi altrui, disponibilità alla relazione e anche a mettere in discussione i propri piani e visioni; ma sottolinea che l’elemento dirimente per le azioni di prossimità è il fatto che tale empatia sfoci in azioni concrete. Circa le caratteristiche di questa concretezza è interessante il punto di

2 Sorice M. (2019), *Partecipazione democratica*, Mondadori, p.121 -123

vista di Andrea Canevaro, che si concentra su due dimensioni della prossimità a partire da una riflessione sulla nota parabola evangelica. La prima riguarda l'attenzione verso le altre persone come dimensione del comportamento che va al di là di specifiche scelte professionali o di azioni premeditate. Il Samaritano, ricorda Canevaro, "passava lì per caso", non era consapevolmente alla ricerca di un'occasione in cui esercitare un'azione di prossimità: semplicemente è una persona presa nelle sue occupazioni ma che ha in animo l'attenzione verso i bisogni che può incontrare; e, ancora, egli svolge il suo intervento di prossimità senza distogliersi dalle sue occupazioni ordinarie della vita, tanto è vero che pur assistendo il malcapitato non viene meno ad altri tipi di impegni, continua la sua strada, il suo lavoro; ma assicura, una volta che ciò sia fatto, di ritornare a saldare il conto presso l'oste cui lo aveva affidato. Questo ci dice, spiega Canevaro, che spesso azioni di prossimità hanno come protagonisti non solo gruppi organizzati, ma tanti individui che, magari senza saperlo, possono svolgere un lavoro sociale prezioso pur non essendo operatori sociali in senso proprio: autisti che incontrano i ragazzi sui mezzi, commercianti che sono di riferimento per le persone della via, artigiani, un idraulico in un territorio di campagna abitata da anziani soli, sono tutti soggetti che sui territori possono rappresentare punti importanti di reti sociali che si prendono cura delle persone, sono "agenti di prossimità" che mentre svolgono le loro occupazioni quotidiane possono mettere in atto elementi di ascolto e attenzione, creare reti, sostenere le fragilità.

Scambio, reciprocità e cooperazione: la prossimità per gli economisti

Il fatto che la prossimità abbia una dimensione fondante di relazione e interazione è da sempre alla base dei ragionamenti condotti nell'ambito della Biennale della Prossimità; il tema è stato al centro di alcuni interventi dei saggi che hanno insistito sulla dimensione della reciprocità.

Lo scambio, ricorda Stefano Zamagni, non richiede che le persone si conoscano, che entrino in relazione, la reciprocità sì; quindi è bene che tale termine sia considerato tra le caratteristiche fondanti della prossimità. Secondo Zamagni inoltre mentre lo scambio nasce da una valutazione di interesse, di vantaggio che le persone ritengono di poter trarre, la reciprocità ha intrinsecamente un aspetto di gratuità: non nel senso che non ci si aspetti nulla dagli altri, ma che la relazione non ha quel carattere tipico di ricerca dell'equivalenza (tanto ricevo, tanto pago) delle transazioni di mercato, prevedendo piuttosto che – non necessariamente ora, ma anche in un tempo futuro, non necessariamente con la stessa “moneta”, ma anche con altri mezzi secondo le caratteristiche di ciascuno – tutti i partecipanti alla relazione siano disposti a essere reciprocamente risorsa, secondo le caratteristiche di ciascuno.

Anche Vittorio Cogliati Dezza esprime convinzioni analoghe, marcando una differenza tra il volontariato, che può essere mosso da puro altruismo “asimmetrico”, da una istanza individuale di dono senza avere nulla in cambio, mentre la prossimità richiede che tutti mettano a disposizione quanto possono; secondo le parole di Cogliati Dezza il grado di reciprocità (intesa come situazione in cui ciascuno dà qualcosa per lo scopo comune) è un indicatore della qualità della prossimità.

Leopoldo Grosso esprime invece alcuni dubbi su una definizione di prossimità così strettamente vincolata alla sola reciprocità. Certo, l'idea di una comunità locale che si attiva autonomamente dal basso intorno ad obiettivi condivisi, costituisce un processo di *empowerment* a fronte di logiche prevalenti di ripiego individualistico, etero-regolazione ed alienazione; ma la reciprocità nella partecipazione esige tuttavia l'ulteriore qualificazione di un'opzione valoriale: l'attenzione alla persona più fragile e ai suoi diritti, all'interno del nostro quadro di riferimento costituzionale. "Non ignoriamo che processi partecipativi, di reciprocità e di sentire comune, sono proprie anche della comunità del rancore, così come definite da Bonomi, in contrapposizione alle comunità ospitali". Inoltre non dobbiamo aspettarci nessuna sorta di simmetria della reciprocità, considerando che nei fatti alcune persone, specificamente le persone più fragili che di alcune azioni di prossimità vorrebbero in ultimo beneficiare, hanno pochi strumenti per riuscire ad essere subito ed effettivamente protagonisti in prima persona; allora, più realisticamente, la prossimità si configura come un lavoro in cui più soggetti attivi riescono a operare insieme e a mobilitare energie (comprese quelle di solito non coinvolte) a favore di persone più deboli e problematiche e in cui il coinvolgimento attivo richiede quindi un percorso di accompagnamento. In questo senso le azioni di prossimità sono "un po' meno fiori di campo e un po' più fiori di serra", per usare le parole di Grosso. Resta comunque, anche con questa precisazione, il distacco da un modo di lavorare tradizionale, impostato sul dualismo operatore – utente, perché abbiamo in ogni caso una rete comunitaria che riesce ad attirare delle disponibilità all'azione e a metterle in circolo.

In ogni caso, ricorda Matteo Zuppi, quando inizia la “scoperta del prossimo” – inizia, perché la prossimità è un percorso - ha luogo l’incontro, la condivisione. A quel punto il bene del prossimo e il bene per sé diventano due facce della stessa medaglia, il prossimo tramite l’incontro mi aiuta a trovarmi, a capirmi, a collocarmi.

Ovviamente, riprende Zamagni, va tenuto in conto che un sistema di questo tipo è molto più permeabile all’opportunità, al fatto che vi sia chi riceve senza dare, cosa che genera un senso di “tradimento” che mette a rischio la relazione, generando una reazione di chiusura. Questo rischio di tradimento va da una parte considerato ineliminabile – bisogna quindi averne consapevolezza, come di un evento possibile – d’altra parte non va sopravvalutato, dal momento che l’esperienza insegna come caratterizzi una frazione minoritaria di relazioni.

Anche Carlo Borzaga legge la prossimità con gli strumenti di un economista, anche se con un approccio in parte diverso. A fronte della crisi del mercato, basato sullo scambio tra equivalenti finalizzato al guadagno, e alla crisi dell’autorità dello Stato, stanno emergendo forme di coordinamento in cui gli agenti che hanno un problema comune decidono di dare una risposta sulla base di un meccanismo cooperativo in cui si dividono oneri e risorse. Le persone che scelgono di prendere parte a questo meccanismo cooperativo non agiscono sulla base del mercato (ricerca di guadagno) o dell’autorità (adempimento ad una legge), ma sulla base di un meccanismo diverso, appunto cooperativo o, se sei preferisce, di prossimità. È possibile dimostrare che, da un punto di vista economico, i meccanismi cooperativi funzionano al meglio quando si tratta di gestire ben comuni. Anche se non sempre vi è piena consapevolezza di ciò, si tratta di un meccanismo per il governo delle relazioni e per la

produzione di beni e servizi con caratteristiche proprie, diverse e non riconducibili allo Stato e al mercato; il fatto che questo meccanismo di governo sia meno presente dello scambio di mercato o dell'autorità non deve portare a negare che esso abbia altrettanta dignità degli altri due e che in alcuni casi funzioni meglio; vi sono ad esempio studi che evidenziano come in molti casi le mutue funzionino meglio delle grandi assicurazioni o come il credito cooperativo sia stato più resistente alla crisi finanziaria rispetto alle banche. Queste considerazioni ci portano a ritenere che non si tratti di "rendere etico il mercato", ma di promuovere un meccanismo di coordinamento diverso in cui tutti apportano qualcosa per l'impresa comune e tutti beneficiano della relazione, ma non attraverso il principio di scambio tra equivalenti (prezzo contro bene o servizio) come nel mercato. Il meccanismo cooperativo ha i suoi costi (trovare l'accordo tra tutti), però riesce ad affrontare problemi che il mercato non riesce ad affrontare. È in grado di adattarsi meglio all'evolvere dei problemi e dei contesti, riesce a confrontarsi meglio con l'incertezza. A ben vedere non è nemmeno appropriato parlare di "fallimenti del mercato" (come se, secondo una ideologia troppo diffusa, il mercato costituisse l'istituzione "naturale" salvo i casi in cui fallisce), bensì di non appropriato uso del mercato per governare transazioni che dovrebbero essere governate in modo cooperativo e di prossimità. Prendiamo ad esempio il caso di un piccolo e unico negozio di un piccolo paese di montagna dove la concorrenza è impossibile per ragioni oggettive: se esso viene affidato a un privato che lo gestisce a fini esclusivi o prevalenti di guadagno avremo un "monopolio" - e quindi un fallimento di mercato - mentre se lo stesso viene gestito secondo un accordo cooperativo non si determina né una situazione monopolistica né il relativo fallimento.

La cosa interessante, continua Borzaga, è che per alcuni motivi – ad esempio la necessità di un’economia che tenga conto delle conseguenze ambientali e sociali – si va incontro ad uno scenario in cui l’economia di mercato potrà incontrare serie difficoltà a rispettare l’imperativo della crescita che ne è caratteristica fondante (Ruffolo ha scritto che anche “*Il capitalismo ha i secoli contati*”) e quindi forme alternative possono trovare molto più spazio di quello finora occupato. Vi sarebbe molto da eccepire, secondo Borzaga, sulla attuale retorica sulle imprese benefit, le imprese *low profit*, ecc., - troppo spesso ritenute sovrapponibili se non più interessanti delle imprese sociali e delle forme cooperative dimenticando che si basano invece su meccanismi di coordinamento strutturalmente diversi - ma quello che ci interessa qui evidenziare che il tentativo di individuare meccanismi diversi da quello puro di mercato sta sollevando una sempre maggiore attenzione; ne sono segno comportamenti di impresa “anomali” come il ruolo assegnato nella governance delle imprese a lavoratori e clienti o il diffondersi di accordi tra imprese per investire e innovare. Insomma, i meccanismi di coordinamento cooperativi o di prossimità sembrano essere destinati ad avere una rinnovata importanza.

Individuale e collettivo

Nei documenti della Biennale della Prossimità si richiama spesso la dimensione “collettiva”: prima nella lettura dei problemi e aspirazioni e poi nella ricerca e poi nella attuazione di azioni conseguenti, tanto da rendere quanto realizzato un “prodotto collettivo”; e ancora, si è argomentata l’importanza che a condurre le azioni di prossimità sia un “soggetto collettivo” che va oltre l’elenco delle singole sigle, evidenziando anzi i rischi del

ricorrersi degli individualismi delle singole organizzazioni che tendono a “marchiare” con il proprio logo le iniziative, determinando una rincorsa di ciascuno alla propria visibilità personale che determina il disinnescamento delle dinamiche di prossimità.

L’insistenza su questo aspetto è condivisa da molti dei saggi intervistati – Vittorio Cogliati Dezza, ad esempio, cita esplicitamente il superamento delle appartenenze e la costruzione collettiva come un tratto positivo con cui caratterizzare la prossimità - ma non da tutti. Secondo Leonardo Becchetti “si usa troppe volte la parola «collettivo». L’idea del soggetto collettivo che va oltre le appartenenze non mi convince perché sembra far riferimento ad una concezione dove l’io nel processo di costruzione di prossimità sparisce. A mio avviso invece l’io si esalta e trova la propria realizzazione proprio nella qualità delle relazioni costruite perché siamo esseri relazionali”. Becchetti insiste sul fatto che nelle relazioni ciascuno resta sempre se stesso, ma forma associazioni, gruppi, comunità e squadre; l’essere, secondo le parole di Aristotele, animali sociali, è connaturato e connotante il nostro essere umani e la qualità della nostra vita dipende dalla qualità delle nostre relazioni. Quindi, secondo Becchetti, più che utilizzare il termine “collettivo” sarebbe opportuno insistere su concetti come “comune e condiviso”; e quando si pensa a chi realizza azioni di prossimità, più che ad un soggetto collettivo che va oltre le appartenenze di ciascuno, sarebbe opportuno pensare ad una comunità che moltiplica le forze di ciascuno e dà più senso al suo vivere.

La prossimità è politica

Già si è fatto cenno all’intreccio tra dimensione territoriale e progettualità trasformativa; questo discorso è sviluppato da

Giovanni Devastato, evidenziando come ciò si carichi di significati politici: mettere “in risalto la dimensione spaziale o locale che dir si voglia nella logica di ripartire dai luoghi concreti di vita per rigenerare comunità inclusive in un’ottica di welfare plurale dentro pratiche di autogoverno e mutualismo critico ed attivo” può – o meglio, secondo l’autore deve evitare derive privatistiche o accenti filantropici e rappresenta invece un “mutualismo politico e conflittuale perché non accetta la dimensione di lenitivo delle diseguaglianze e non si integra in un processo di smantellamento dello stato sociale. Anzi, affermando la propria capacità di autogoverno, indica un’idea alternativa di democrazia e di società (Salvatore Cannavò, *Mutualismo*, Edizioni Alegre, Roma 2018)”. La dinamica della prossimità rappresenta una forma di *empowerment* comunitario, un modo per mettere in moto una “forza (o potere) di essere, fare e divenire (secondo il Modello delle capabilities di Sen e Nussbaum) delle persone e dei collettivi nel loro “rapporto col mondo nel quotidiano”, afferma Devastato riprendendo Y. Le Bossé e il suo approccio DPA (*Dévolement du pouvoir d’agir*). Dunque, la prossimità è la tipica forma della politica della vita quotidiana intesa come azione continua e concreta nei mondi vitali delle persone laddove si producono i disagi ma si possono anche stanare risorse.

Operare un cambiamento nel quotidiano significa, continua Devastato, agire secondo la triplice logica di una coscienza collettiva (interessi comuni), sociale (percorsi condivisi), politica (soluzioni comuni). Insomma, la prossimità diventa politica in quanto sostegno all’autogestione e all’autogoverno a partire da una lettura dei fattori di disagio a “partire dagli attori-in-contesto-nella-quotidianità-reale”.

Anche Vittorio Cogliati Dezza sottolinea la necessità di essere in grado di collocare una specifica azione di prossimità entro

un disegno collettivo consapevole, acquisendo così una dimensione politica; e questo dovrebbe sfociare in una consapevolezza circa la necessità di dare vita a sinergie e alleanze tra le varie esperienze di prossimità del territorio, in vista della costruzione di un disegno comune, una vera e propria “coalizione di prossimità”. Sempre la consapevolezza politica fa sì che le azioni di prossimità non si configurino, come già sosteneva Devastato, come mere azioni assistenziali, riparative di una qualche sofferenza sociale, ma sperimentino soluzioni sociali che rimuovono l’origine dei problemi.

Andrea Volterrani evidenzia come le comunità che si costruiscono a partire dall’addensarsi di relazioni in vista di una dimensione partecipativa si attivano con lo scopo esplicito di costruire cambiamento sociale, quindi di esercitare una qualità tipica dell’azione politica; in questo senso “prossimità” è parente di democrazia, è una forma con cui contribuire ad orientare la cosa pubblica.

La prossimità è vantaggiosa

Vittorio Cogliati Dezza utilizza un ossimoro, l’egoismo altruistico, per descrivere l’origine della prossimità: le persone, in altre parole, sono mosse dall’esigenza di soddisfare un proprio bisogno, da quella insomma che potremmo definire una motivazione egoistica; ma scelgono di realizzare questo bisogno entro pratiche comunitarie garantendo quindi che il raggiungimento del proprio scopo abbia come esito un bene comune.

Questo intreccio di interesse personale e collettivo è sottolineato anche da Sergio Pasquinelli, secondo il quale la prossimità deve essere vantaggiosa per le persone coinvolte, deve rispondere a bisogni immediati e percepiti. Nell’ambito di una

cultura che non può prescindere da tratti individualistici, la prossimità deve affermarsi anche per il fatto di essere conveniente, partendo da azioni mirate su specifici bisogni, da cui si parte per poi allargare l'orizzonte.

Se Cogliati Dezza e Pasquinelli fanno riferimento alla convenienza per i cittadini coinvolti nelle azioni di prossimità, Gregorio Arena, con riferimento all'esperienza della progressiva diffusione dei Regolamenti per l'Amministrazione condivisa dei Beni comuni e dei Patti di Collaborazione, propone un ragionamento analogo circa l'accoglimento della prossimità tra i funzionari comunali; essi possono talvolta essere inizialmente ostili a strumenti partecipativi e di prossimità come i patti, ma se ne riescono a vedere la convenienza li sostengono con forza a propria volta: "fare esperienze positive, comunicarle bene e mostrare che è un modo di stare insieme soddisfacente e divertente e dà ottimi risultati".

Al di là delle diverse sfumature, i saggi concordano nell'indicare l'importanza che i motivi a sostegno della prossimità non facciano appello solo ad elementi valoriali, ad un *commitment* sulla bellezza della partecipazione, ma consistano anche in elementi vantaggiosi per i soggetti coinvolti.

Prossimità, servizi e istituzione: quale incontro?

Il tema è stato centrale nelle riflessioni proposte dalla Biennale della Prossimità in questi anni; in sintesi i più rilevanti concetti espressi sono tre.

Il primo è che la prossimità non nasce dalla latitanza delle istituzioni, dallo spazio libero lasciato da un welfare in ritirata, dalla constatazione che “non ci sono più soldi”, non è e non deve essere pensata, secondo le parole di Felice Scalvini, come una “soluzione d’emergenza” che costringe gruppi di cittadini ad arrangiarsi da sé. Le migliori esperienze di prossimità sono quelle che nascono dall’incontro tra istituzioni lungimiranti (i comuni in primo luogo), terzo settore con una spiccata vocazione comunitaria e comunità di cittadini attivi. Tanto le istituzioni, quanto il Terzo settore organizzato operano, in questo scenario, entro una mission sussidiaria che mira a sostenere progetti e istanze dei cittadini. Questa visione, comunque, non è condivisa da tutti i saggi; ad esempio Franco Marzocchi, pur non escludendo possibili iniziative di prossimità “in crescita”, sostenute da amministrazioni lungimiranti, ritiene invece che la prossimità tenda a svilupparsi su risposte a bisogni che diventano non più sostenibili con interventi su base professionale, insomma l’ambito degli interventi “utili, ma non sostenibili”, magari in tempi passati svolti sotto forma di servizio remunerato e poi lasciati alle risposte di prossimità.

Il secondo concetto riguarda la relazione tra un universo di spontaneità e informalità – e il fatto che sia sostenuto dalle istituzioni non rende meno significativi questi caratteri – e il sistema formalizzato dei servizi: in che relazione entrano ge-

nitori attivi e sistema dei servizi per l'infanzia? Gruppi di lettura e scambio libri con le biblioteche? Solidarietà individuali e familiari verso gli immigrati con il sistema dell'accoglienza? Ad oggi questi due gruppi di entità talvolta procedono parallelamente, talvolta collaborano, talvolta entrano in contrasto, ma in quale direzione si sta andando? L'informale sparirà dopo avere svolto la "funzione anticipatrice" che nelle teorizzazioni di qualche anno fa era attribuita al volontariato? O al contrario sostituirà parti del sistema di servizi strutturati? O vi sarà una qualche forma di integrazione? E i servizi strutturati, cambieranno a partire dallo stimolo della prossimità?

Il terzo concetto riguarda il contrasto tra l'apparente enfasi positiva sulla prossimità a livello di dichiarazioni politiche e di strategie di intervento e i numerosi e crescenti ostacoli che un sistema normativo irragionevole e asfissiante pone allo svolgimento di attività connotate da informalità, è tra i temi maggiormente sviluppati entro il gruppo di lavoro della Biennale della prossimità: ne hanno scritto sia Gianfranco Marocchi parlando della contesa tra prossimità e iper regolazione sia Luca Gori che ha rivendicato un "diritto alla prossimità" come principio giuridico da far emergere nel nostro ordinamento.

La prossimità che si fa impresa: potenzialità e rischi

La Biennale della Prossimità ha sempre scelto di non ritenere caratterizzante per le azioni di prossimità l'avere o meno una rilevanza economica e si sono quindi considerate "di prossimità" tanto iniziative imprenditoriali (si pensi ad alcune esperienze di cooperative di comunità) quanto altre nate sul terreno della partecipazione sociale estranea a logiche economiche.

La scelta di non optare per una delle due polarità non ha impedito ai saggi di esprimere su questo punto delle riflessioni, anche talvolta con sfumature diverse, dal momento che i casi in cui azioni di prossimità hanno originato attività di impresa sono stati citati sia come possibile esito virtuoso in termini di sostenibilità nel medio periodo, di autonomia e affermazione di un originale modello economico, sia come possibile deviazione dagli scopi originari.

La Fondazione Compagnia di San Paolo cita l'esempio virtuoso della Grecia, in cui talune forme di prossimità nate nel momento della crisi (*mense popolari*) si sono evolute in ristoranti; sull'altro fronte Andrea Canevaro propone una revisione della parabola del Buon samaritano che vede il protagonista per eccellenza della prossimità riflettere sull'opportunità di dare una veste professionale e imprenditoriale all'originario slancio di aiutare il viandante malmenato e in questo intento smarrisce però il senso dell'atto iniziale, sino a intrattenere relazioni ambigue, oltre che con gli albergatori, fin con gli aggressori, per dare vita ad una improbabile e inquietante catena economica della prossimità.

Anche Franco Marzocchi colloca la prossimità al di fuori dell'ambito di impresa; da una parte vi sono risposte ai bisogni basati su uno scambio economico – pur equo e sobrio, diversamente saremmo nel campo dell'economia speculativa - che implicano risposte ai bisogni offerte su base professionale, dall'altra l'ambito della prossimità basato sulla gratuità.

Felice Scalvini affronta l'argomento dal punto di vista delle imprese sociali, che non sono tali se producono servizi sociali, ma perché distribuiscono valore ad una comunità attraverso azioni di prossimità: la prossimità dovrebbe essere un elemento intrinseco delle organizzazioni orientate socialmente.

Questo implica anche pensare ad un rapporto diverso tra imprese sociali, cosa che però nei fatti ha funzionato solo parzialmente, sia a causa di una scarsa consapevolezza culturale, sia della struttura del mercato. La prossimità tra organizzazioni va promossa, animata e reinventata, a partire da un substrato valoriale sul quale non si riflette abbastanza (rifacendosi alla parabola del Samaritano, per il levita e il fariseo la prossimità era in secondo piano rispetto ad altre loro occupazioni; e infatti non si fermano).

La prossimità e i servizi

Il rapporto tra prossimità e servizi è colto dai saggi in tutta la sua complessità. Il fatto che tra le espressioni informali della prossimità e il sistema strutturato dei servizi esista una tensione è ben noto a tutti, quale esito possa scaturire da questa dinamica è invece un elemento incerto.

Felice Scalvini propone un'interessante analisi storica sulla relazione tra prossimità e istituzioni, il cui esito è l'auspicio di una un'ibridazione e contaminazione tra servizi strutturati e prossimità. L'attuale assetto dei servizi, di cui conosciamo le caratteristiche di formalizzazione e rigidità, è in realtà frutto dell'adattamento di sistemi profondamente radicati di gestione della prossimità che ad un certo punto si sono incontrati con la complessità del mondo moderno. Nei secoli precedenti la prossimità si era sviluppata in un sistema di relazioni sociali pressoché immutabile e immutato; in tale sistema alcune pratiche di prossimità erano una forma profondamente radicata nella cultura, frutto di una sapienza accumulata nel tempo, che aveva spesso avuto anche un esito in accordi formalizzati per la gestione dei *commons* come boschi in montagna, canali, acque,

come ben messo in luce dal premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom. A ben vedere, le stesse opere di misericordia della tradizione cristiana (dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, ospitare i forestieri, ecc.) sono una formulazione religiosa di pratiche di prossimità culturalmente radicate. Per inciso, è opportuno ricordare come tali pratiche fossero fortemente connesse a ruoli di genere, per cui è corretto dire che le azioni di prossimità delle reti femminili hanno rappresentato per centinaia di anni la forma principale di welfare. Questa prossimità tradizionale, legata ad un periodo storico premoderno, viene ad un certo punto in contatto con la modernità e con la progressiva assunzione di responsabilità da parte del soggetto pubblico, sino alla teorizzazione nel secondo dopoguerra dello Stato sociale che di fatto costituisce una forma di regolazione della prossimità a livello di nazione a fronte di una complessità sempre maggiore. Oggi si è in una fase in cui si cerca di trovare una sintesi tra responsabilità pubbliche e esercizio della prossimità comunitario. A partire da questi ragionamenti, si può pensare che il mondo dei servizi formali e quello della prossimità troveranno una integrazione, magari anche passando per contrapposizioni con il sistema di regolazione pubblica, che dovrà rendersi conto che o incorpora risorse di prossimità, dandosi delle strategie per attivarle, o non riuscirà a far fronte ai bisogni.

Questo, secondo le parole di Carola Carazzone, non solo e non tanto per una questione di insostenibilità dei costi, ma perché una strategia di intervento basata solo su servizi formali sarebbe necessariamente troppo standardizzata e non sufficientemente flessibile. E in effetti, nota Armando Zappolini, ci sono state nel corso degli anni numerose innovazioni nate dalla società civile, che però sono state sclerotizzate nel momento in cui da sperimentazioni sono entrate a far parte del sistema dei

servizi formalizzati, con l'esito di avere un terzo settore talvolta svuotato dalla passione e un servizio pubblico sempre più rigido: insomma si avverte il bisogno di rimettere al centro la prossimità con la sua capacità di immaginare risposte nuove di "riaccendere il fuoco" partendo dal basso, per ridare forza alle proposte politiche del Terzo settore e mantenere forte il livello di umanità dei servizi e delle istituzioni.

Sergio Pasquinelli vede la possibilità, se sarà fatto un adeguato investimento formativo, che una nuova generazione di operatori sia più sensibile e disposta a dare spazio a esperienze di prossimità dentro i servizi pubblici, valorizzandone l'apporto; questo potrebbe portare all'aumento delle azioni svolte attraverso lo scambio tra pari, ad esempio con il mutuo aiuto tra famiglie; ciò è rilevante in particolar modo in settori come quello dei servizi agli anziani dove l'attuale modello di servizi non è in grado di gestire nel modo tradizionale uno scenario con sempre meno caregiver e sempre più anziani e dove quindi si tratta di affiancare i servizi con mutuo aiuto tra famiglie, azioni di vicinato, ecc.

Secondo Leopoldo Grosso, la prossimità, se venisse pienamente assunta dai servizi, sarebbe portatrice di un'istanza culturale radicale, la cui onda lunga potrebbe nel corso del tempo modificare l'intero assetto dei servizi sociali e sociosanitari. La dimensione della prossimità costringe il servizio ad uscire dai canoni all'interno dei quali ha tradizionalmente operato nel welfare così come si è strutturato in questi anni. Già l'apertura all'inclusione delle pratiche di prossimità, come alleate dell'agire dei servizi, ha già significato un primo cambiamento culturale importante, dal momento che si diffonde la consapevolezza che un servizio non debba occuparsi solo della sua utenza diretta, ma debba considerare i contesti in cui è inte-

grata; ora il passaggio decisivo nella direzione della prossimità consisterebbe nell'uscire dalla logica limitativa e talvolta difensiva dei luoghi di prestazione di servizio come gli ambulatori e degli sportelli e nell'impostare invece dei "servizi totalmente integrati al lavoro di comunità all'interno del quale riuscire a co-gestire le situazioni difficili che comportano la complicazione della vita di molte persone vulnerabili. Il beneficio atteso - continua Grosso - dovrebbe essere triplice: moltiplicazione di risorse, supervisione professionale e potenziamento della creatività di sistema".

Andrea Volterrani sostiene che il mondo dei servizi formali e quello della prossimità tenderanno ad integrarsi sempre di più. I soggetti formali si immagineranno un modo diverso di svolgere il proprio ruolo, si considereranno come attivatori di relazioni e di incontri, incrociando così i cittadini che si attivano, cosa che tra l'altro potrebbe diventare attrattiva in particolare modo per una parte delle giovani generazioni. In generale quindi si può prevedere un'evoluzione di servizi attuali che non vengono meno, ma si trasformano. Simili le parole di Matteo Zuppi che ricorda come "i servizi non debbano per principio mai essere pensati come qualcosa di chiuso, devono sapere cambiare sempre per potere continuare a leggere i fenomeni e dare delle risposte adeguate; insomma, nessun servizio può rimanere quello che è. Questa urgenza non investe solo le pubbliche amministrazioni, ma anche il Terzo settore, se è vero, come ricorda Zuppi, che va affrontato un elemento di crisi del Terzo settore che risiede proprio nella relazione tra servizio reso su base professionale e la motivazione necessaria per farlo; in questi anni, continua Zuppi, per una serie di ragioni il Terzo settore ha privilegiato la dimensione professionale, oggi si avverte l'urgenza di ritornare a coniugare le due dimensioni.

Gregorio Arena, a fronte della constatazione dei risultati conseguiti grazie ad azioni di prossimità, indica come linee di probabile sviluppo sia la presenza di servizi che *incorporano* la prossimità, sia di servizi che *affiancano e sostengono* la prossimità, perché la prossimità dà risultati diversi rispetto a quelli ottenibili con altri sistemi. Ciò che è fatto in logica di prossimità porta con sé un valore pedagogico aggiuntivo, un'educazione civica indiretta e implicita: ad esempio le pareti delle aule ridipinte dai genitori stanno pulite più a lungo, i ragazzi le considerano come "proprie", diversamente rispetto a quando siano realizzate da un soggetto esterno; ciò che è decisivo e che rende preferibile la scelta di agire attraverso meccanismi di prossimità non è il fatto di risolvere una possibile carenza con risorse limitate, ma il valore aggiunto di sentire proprio il bene.

Anche l'intervento di Andrea Canevaro è centrato sull'auspicio dell'integrazione tra soggetti operatori dei servizi e dimensione della prossimità, che è "tanto più efficace quanto più i servizi funzionano, se non sostituisce i servizi ma svolge compiti complementari". Ciò è reso da Canevaro con il racconto di una circostanza che ben rappresenta il suo punto di vista: in un caffè che si affacciava su una piazzetta, in una città di media grandezza, il barista poteva osservare l'arrivo quotidiano di una persona in carrozzella, con un trasporto organizzato dai servizi, che provvedevano anche all'accompagnamento; l'operatore dei servizi faceva scendere il passeggero in carrozzella dal mezzo dotato di uno scivolo. Il barista osservava tutti i giorni. Chi accompagnava e aiutava a scendere variava, e c'era chi, nuovo, spingeva la carrozzella in un modo non gradito al suo occupante. L'accompagnatore non lo sapeva, e il barista sì. Il barista lasciava per cinque minuti il suo lavoro, correva a correggere e spiegare, e tornava a servire i clienti, a loro volta

coinvolti in questa operazione sociale. Lo stesso discorso, prosegue Canevaro, si può fare rispetto alla sicurezza del territorio. Il controllo di vicinato funziona se non si sostituisce alla polizia di Stato e alla polizia locale, ma collabora accettando i vincoli di competenza e combinandoli con quelli derivanti dall'appartenenza a una comunità che ci tiene a vivere nella legalità.

Carlo Borzaga, ben consapevole della pervasività delle norme nel nostro sistema di protezione sociale, sostiene a questo proposito che quello da noi conosciuto non è l'unico modo di governare i servizi, che potrebbero essere organizzati con flessibilità introducendo dosi massicce di prossimità e cooperazione; ne sono un esempio le scuole inglesi gestite da genitori e insegnanti con grandi margini di libertà, o il sistema scolastico danese. Di fronte a questa pluralità di modelli è ragionevole attendersi che tendano ad affermarsi le modalità organizzative che funzionano meglio e che quindi, anche considerando le evidenti difficoltà gestionali dell'ente pubblico, includono spazi significativi per i meccanismi cooperativi.

Vittorio Cogliati Dezza evidenzia come in ogni caso esistano già oggi casi in cui servizi istituzionali e risorse di prossimità si integrano, come esito di una scelta culturale e organizzativa dei servizi di avvicinarsi alle persone; dove ciò è attuato si possono constatare gli effetti positivi sia in termini di costo a fronte del prodotto sociale realizzato, sia di benefici per la popolazione, dal momento che un sistema di questo genere riesce generalmente ad intercettare le fonti di disagio prima rispetto ad un sistema di servizi solo formale, facendo così un passo importante verso la prevenzione.

Altri saggi, come Franco Marzocchi, sono rimarcano maggiormente l'appartenenza dell'ambito della prossimità e dell'ambito dei servizi a due sfere diverse, la prima gratuita

e spontanea, la seconda istituzionale e professionale; ciò non toglie che possano esservi interventi, come gli empori solidali, che hanno in sé sia caratteristiche di gratuità che esigenze di strutturazione o che vi possano essere terreni di incontro tra prossimità e istituzioni ad esempio nella gestione di beni comuni in forma non imprenditoriale.

La prossimità e istituzioni

Anche il rapporto tra prossimità e istituzioni è letto in senso ambivalente. Viene riconosciuta l'importanza che i servizi istituzionali evolvano in ottica di prossimità, avvicinandosi ai cittadini, evitando le caratteristiche di freddezza che spesso li caratterizzano; e dunque è sicuramente positivo che accolgano dentro di sé elementi di prossimità. D'altra parte, la Fondazione Compagnia di San Paolo sottolinea come una maggiore legittimazione istituzionale della prossimità porti con sé richieste di strutturazione di fenomeni che al contrario debbono rimanere vivi e spontanei.

Questa è anche la preoccupazione di Flaviano Zandonai, secondo cui la principale difficoltà o meglio sfida per i processi di prossimità riguarda la loro istituzionalizzazione; si tratta di un tema che oggi si ripresenta attraverso modalità e livelli di intensità diversi: le diverse forme istituzionali (imprese, amministrazioni pubbliche ma anche soggetti dell'economia sociale e del terzo settore) sono, secondo Zandonai, sempre più interessate, seppur in forme differenti, a ri-affondare la loro azione nei tessuti sociali primari attingendo (e forse anche contribuendo) alla loro capacità di riprodurre le risorse chiave della convivenza ma anche dello sviluppo: fiducia, cooperazione, condivisione, ecc. Il rischio quindi è che queste risorse e i loro meccanismi di

riproduzione vengano in qualche modo fagocitati all'interno di schemi formali che con l'intento di renderli più stabili, continuativi ed efficienti rischiano di impoverirne i tratti di creatività, empatia, relazionalità. Anche Franco Marzocchi evidenzia lo stesso rischio, dal momento che la struttura stessa dell'azione pubblica ha un'ottica conservativa, generalmente parte dalla individuazione di azioni possibili nell'ambito di risorse date, con l'esito di collocare la realtà entro uno schema predefinito. Al contrario l'innovazione e i cambiamenti si verificano per azione di soggetti in grado di agire autonomamente, cosa che successivamente può anche giungere a cambiare la cornice di riferimento per la pubblica amministrazione, come insegna la storia, in particolare negli anni Settanta e Ottanta, della cooperazione sociale e del volontariato in Italia.

Ma vi sono anche punti di vista diversi, che considerano il rapporto con l'istituzione una opportunità. Secondo Michele D'Alena lavorare sulla promozione della prossimità è una strada per ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, oggi profondamente minato. D'altra parte, anche per lo stesso Zandonai, è possibile ripensare le organizzazioni, in particolare quelle di terzo settore, per essere in grado di catturare e valorizzare gli elementi empatici e relazionali attraverso modalità nuove che non possono essere solo quelle della prestazione di servizi, ad esempio sviluppando la capacità di abilitare, cioè di far crescere il protagonismo di svariati attori grazie alla possibilità di accedere in modo consapevole a una infrastruttura (materiale e/o cognitiva) che viene destinata ad un uso comune.

Anche Andrea Volterrani insiste su questo concetto: bisogna porsi il problema della crescita della pubblica amministrazione, o meglio della crescita comune di pubblica ammini-

strazione, terzo settore e soggetti informali, ben sapendo che ciascuno ha punti di forza e debolezze, slanci e resistenze; e, per quanto importanti possano essere le modifiche normative, non sarebbe corretto pensare che l'approvazione di una norma, come l'art. 55 che nell'ambito del Codice del Terzo settore disciplina la coprogrammazione e la coprogettazione, possa da sola cambiare la situazione. Le leggi da sole non ce la possono fare, se non si promuove la crescita culturale e di consapevolezza. Coloro che hanno a cuore la realizzazione di interventi di interesse generale devono guardare comunque con attenzione all'evoluzione della pubblica amministrazione, dove vi sono persone che hanno voglia di costruire e di cambiare, soprattutto tra le nuove leve: se non c'è un'alleanza non ci sarà cambiamento.

Sulla stessa lunghezza d'onda le riflessioni di Gregorio Arena: vi è il rischio di essere portati a ritenere che il fatto di attivare azioni di prossimità induca a fare a meno del degli interventi dei soggetti pubblici, rischio che talvolta è possibile avvertire ad esempio in alcune pratiche di patti di collaborazione; ma questo è fuorviante, perché le iniziative di prossimità non devono essere pensate come sostitutive di interventi pubblici o come pretesto per ridurli.

In ogni caso, ricorda Armando Zappolini, quando si ragiona di questi temi non va mai dimenticato che "la prossimità la fanno le persone al di là dei ruoli al di là delle istituzioni, quando intravedono quella dimensione umana e la voglia di stare insieme": e che quindi, al di là delle soluzioni istituzionali adottate, lo sviluppo della prossimità richiede persone che sappiano sviluppare capacità empatiche e di relazione e che a partire da questo coinvolgano i soggetti istituzionali di cui sono rappresentanti, ricordandosi, come dice ancora Zappolini che

“la politica migliore è quella che riesce ancora a guardare le persone, che coglie i bisogni ed è disposta a lasciare le vie certe”.

Le norme sono amiche della prossimità?

Lo aveva ben scritto Luca Gori su un saggio pubblicato nel 2019 su *Welfare Oggi*: *“Il diritto della prossimità può essere definito come il complesso delle norme che riconoscono, qualificano o agevolano (o non ostacolano) gli interventi di prossimità. Lo Stato-apparato è chiamato a predisporre una serie di norme che agevolino una comunità (intesa in senso ampio: da una singola famiglia, ad un gruppo di persone, ad una associazione, ecc.) che intenda porre una soluzione ad un problema, mediante un sistema di relazioni giuridiche anche non codificate o formalizzate (ad es., all’interno di procedure come autorizzazioni, accreditamenti, ecc.).”* E questo, continua Luca Gori, “significa rinunciare a porre norme eccessivamente pervasive (secondo un canone di proporzionalità), preordinate più a tutelare il “pacifico” svolgimento dell’attività amministrativa che non gli interessi sostanziali sottostanti... Significa anche rinunciare del tutto a dettare una norma, laddove essa non si riveli strettamente necessaria a tutelare primari valori costituzionali (secondo un canone di strumentalità), esaltando nella misura massima possibile l’«autonoma iniziativa» dei cittadini singoli e associati (nella prospettiva dell’art. 118 della Costituzione [*“Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”*]). Ciò presuppone che, davanti a esperienze nuove, il legislatore e l’amministrazione assumano l’atteggiamento dell’osservazione attenta di ciò che sta realizzandosi, rifuggendo dalla tentazione

di ritenere sempre e comunque necessaria una norma giuridica che qualifichi specificamente un fatto.”

Insomma, un approccio decisamente diverso da quello oggi prevalente, che tende ad asfissiare le iniziative nascenti di prossimità sotto un’architettura regolativa pensata per attività formalizzate (e forse eccessiva anche per queste ultime). Insomma, conclude Luca Gori, “il legislatore e l’amministrazione debbono assumere che ai bisogni qualificati ma nuovi, possa darsi risposta anche in forme “inconsuete” le quali, razionalmente giustificate, possono (e, forse, debbono) essere preferite rispetto ad altre “tipizzate” dal legislatore... serve una norma che introduca la prossimità come criterio generale di normazione, interpretazione ed amministrazione. Tale criterio deve entrare in bilanciamento con altri valori ed interessi parimenti costituzionalmente tutelati: è nella concretezza dei casi si può trovare una risposta all’esigenza di bilanciamento”.

Le azioni di prossimità, afferma la Fondazione Compagnia di San Paolo si scontrano con la regolamentazione imposte dalle norme. Spesso la risposta a progetti che nascono dal basso è “non si può fare”, il semplice buon senso viene cassato per vincoli burocratici; al contrario bisognerebbe rivedere in alcuni casi il nostro sistema di vincoli per permettere alla prossimità di emergere, ad esempio per rimettere a disposizione della cittadinanza disponibile ad attivarsi un insieme di risorse – scuole, palestre, piscine – costruendo dispositivi giuridici che non risultino di fatto ostativi.

Anche nelle parole di Leopoldo Grosso si avverte l’urgenza di cambio di impostazione dell’attuale assetto giuridico. È assolutamente auspicabile che la prossimità si sviluppi e si diffonda, ma ciò richiede innanzitutto di eliminare gli impedimenti di natura burocratica che si frappongono all’iniziativa dei liberi

cittadini che non solo non dovrebbe essere ostacolata ma dovrebbe essere in qualche modo favorita, mentre vi sono troppi esempi in cui chi tenta di generare beni comuni viene soffocato tra regole e sanzioni sino a non poter operare; o in cui vengono comunque poste regole più restrittive che rendono ulteriormente faticoso il lavoro di chi opera tra formale e informale. La questione è che le iniziative di prossimità non dovrebbero essere inquadrare con i canoni dell'economia formale di mercato, cosa che crea un ostacolo insormontabile, ma come azione per creare o valorizzare beni comuni, per attivare risorse di interesse generale che altrimenti restano inutilizzate. Ciò non esime dalla necessità di vigilare per individuare possibili abusi, ma va compreso che le nostre società hanno bisogno di iniziative che non si sovrappongono a quelle di mercato, ma che possono invece contribuire a contrastare le contraddizioni e i diritti mancati che il nostro sistema economico genera. È compito della politica mettere mano a questo problema.

Dello stesso parere Carlo Borzaga, che nota come l'attuale strutturazione dei servizi sia legata ad una regolamentazione legata al principio di autorità, con la conseguente tendenza a formalizzare e standardizzare, secondo una concezione, molto accentuata nel nostro Paese, che concepisce il ruolo della pubblica amministrazione come soggetto di comando.

Prossimità e tecnologie

Il tema delle tecnologie ha più volte incrociato le strade della Biennale della Prossimità; già nella prima edizione ci si è interrogati sulle relazioni tra prossimità e *piattaforme sharing*, si sono nel corso degli anni incrociati i nostri percorsi con soggetti nati *online*, si è riflettuto su quanto il concetto di prossimità possa

svilupparsi anche su territori virtuali (lo sostengono tra i saggi Andrea Volterrani e Flaviano Zandonai) o al contrario, se abbia la dimensione territoriale come elemento decisivo. In ogni caso la relazione tra prossimità e tecnologie merita un approfondimento.

Felice Scalvini inserisce le sue riflessioni sul tema nell'analisi sulla prossimità nei servizi, osservando come la dialettica tra l'originaria prevalenza di soluzioni di prossimità nel mondo premoderno e la progressiva acquisizione di responsabilità pubbliche si trova oggi ad impattare con un contesto in cui la presenza di nuove tecnologie favorisce lo sviluppo di relazioni e quindi il formarsi di una nuova prossimità: un gruppo whatsapp non solo favorisce la circolazione delle informazioni, ma rende in modo immediato un accordo tra persone quasi contrattuale, nel senso che rimane traccia scritta di quanto detto e deciso; recenti forme di mobilitazione come le "Sardine" hanno messo in luce le potenzialità di azione collettiva legate ai social. Esistono anche esempi di mobilitazioni solidaristiche nate in questo modo, ad esempio in seguito allo tsunami del 2004 quando molti turisti sopravvissuti hanno costruito rapidamente reti di prossimità per raccogliere risorse da inviare a chi avevano conosciuto magari per poche ore nei luoghi devastati.

Andrea Volterrani riflette su come la trasformazione dei servizi, anche quelli istituzionali, in senso digitale, incroci lo sviluppo della prossimità. L'impatto con la tecnologia determinerà comunque un'evoluzione e un ripensamento dei servizi, che se rimarranno uguali a se stessi spariranno; e in questo ripensamento incrociano anche la dimensione della prossimità e della relazione con il mondo informale. Lo scenario che si va disegnando non è quindi, per Volterrani, quello di un superamento dei servizi, ma di una loro evoluzione, dove è possibile pensa-

re alla creazione di piattaforme che insieme rendono il servizio tecnologicamente più adeguato e più aperto alla partecipazione attiva dei cittadini.

Come sostenere prossimità

Tra professionalità e spontaneità

La dialettica tra dimensione spontanea e informale della prossimità e necessità di sostenerla attraverso un lavoro professionale e competente è presente nelle opinioni di molti saggi.

Giovanni Devastato sottolinea la dimensione informale della prossimità, affermando che “i contatti spontanei costituiscono un tessuto connettivo di fiducia e rispetto: è l’intelaiatura di questi contatti tra le persone che permette ad un quartiere di funzionare, renderlo vitale, vivo e ricco di scambi interattivi. Queste relazioni di vicinato/prossimità favoriscono una sorta di cooperazione informale aperta in quanto implicano fiducia, aspettative reciproche, valori condivisi e capacità di mobilitazione in vista di obiettivi comuni; costituiscono un tessuto di relazioni significative che ridefinisce la dimensione locale: si concretizza nell’azione creativa degli attori e nella realizzazione di progetti pratici. Così – secondo le parole di Devastato - il quartiere diventa un laboratorio civico ossia un terreno fertile atto a stimolare la partecipazione, il confronto, l’azione collettiva dando vita alla buona comunità (ricca, vitale e dinamica) che è la vera grande bellezza di un territorio.”

Il carattere spontaneo della prossimità, evidenzia la Fondazione Compagnia di San Paolo, non deve far però dimenticare che la gestione dei processi di prossimità richiede un’altissima professionalità, un lavoro certosino che metta insieme doti naturali di leadership e capacità tecniche metodologiche molto avanzate, soprattutto nella gestione dei gruppi. Si tratta di una combinazione non comune, che pochi soggetti possiedono e

che consiste nel combinare la capacità di organizzare, ritmare e rendere fluide le azioni lasciando al tempo stesso spazio alla spontaneità e alla libertà. Insomma, una vera e propria arte dei processi di prossimità, necessaria per consentire sia il loro innescio, sia il loro sviluppo.

Anche Michele D'Alena evidenzia come promuovere la prossimità, richieda competenze che non sono riconducibili alla mera spontaneità: si tratta di saper maneggiare il diritto amministrativo, così da gestire in modo corretto processi quali l'assegnazione di un edificio pubblico o la relazione tra un'assemblea di cittadini e il processo amministrativo che porta ad una decisione su un tema rilevante per il territorio; di avere capacità gestionali su processi complessi; di essere in grado di definire indicatori che consentano di valutare le azioni. Insomma, per rendere fluide e supportare le dinamiche spontanee e informali che costituiscono un'azione di prossimità, vi è in realtà un lavoro serio e strutturato che richiede competenze e consapevolezza organizzativa.

Similmente Flaviano Zandonai si interroga sui come sia possibile accelerare i processi di prossimità attraverso azioni di natura "artificiale" legate, ad esempio, ad azioni di *community organizing* e di *community management*. Si potrebbe addirittura sostenere, secondo Zandonai, che questi interventi siano sempre più rilevanti nella misura in cui vengono a mancare i tradizionali elementi di coesione rappresentati da matrici socioculturali comuni e inoltre le comunità locali vengono sollecitate da mutamenti sociali, economici e ambientali sempre più rilevanti. Lasciare che la prossimità prenda forma attraverso *routine* naturali rischia infatti di superare la linea oltre la quale le sollecitazioni diventano sempre meno trattabili attraverso l'azione dal basso di soggetti collettivi che si riconoscono come tali.

Felice Scalvini, come conseguenza dell'analisi qui sviluppata circa il fatto che la prossimità spontanea appartenesse ad un modo pre-moderno, ricorda come per attivare i meccanismi di prossimità in una società complessa e in un sistema dove la prossimità non è più frutto di saperi consolidati, è necessaria una specifica professionalità da parte di animatori di prossimità.

Parlare con le persone, parlare di prossimità

Come ricorda D'Alena, per promuovere la prossimità non si può rinunciare al creare empatia con le persone, cosa che richiede un approccio basato sulla relazione diretta. Se si vuole promuovere un progetto di un laboratorio, una idea per il riutilizzo di uno spazio pubblico, un percorso di coinvolgimento in una decisione, non ci si può affidare solo a web, locandine o a Facebook, ma è necessario andare personalmente a parlare con i cittadini, in particolare con chi, come il comitato di quartiere, le associazioni, le imprese, ecc. può avere un ruolo di traino nella mobilitazione. Quando una istituzione sceglie di promuovere la prossimità, ricorda ancora Michele D'Alena, deve imparare a comunicare in modo diverso, bisogna adeguare il linguaggio al contesto e alle comunità con le quali si è scelto di lavorare e questo significa riorganizzare lo staff e i metodi di lavoro.

Anche l'intervento di Andrea Canevaro insiste sulla dimensione dialogica, che si connette a quella progettuale. Il fatto di dialogare su un progetto, sino a farlo diventare un progetto comune, di individuare gli elementi di contrasto per trovare punti di incontro, riconsiderare il proprio modo di essere nell'ambito del confronto con gli altri rappresenta un elemento centrale per la prossimità. La metafora della sinapsi, contatto costruttivo che mette in collegamento dei distinti elementi nervosi, ben

rappresenta questo processo in cui attraverso il dialogo si fondono una dimensione individuale e collettiva e che comprende tanto istanze di solidarietà quanto necessità di vedere valorizzate le proprie capacità.

Accanto al dialogo tra persone, alcuni saggi si sono concentrati su come la prossimità viene narrata. Come ricorda Stefano Zamagni, «la virtù è più contagiosa del vizio a condizione che venga raccontata», secondo le parole di Aristotele. E questo vale a maggior ragione sulla prossimità. Bisogna quindi agire sui media che, come è noto, preferiscono attirare i lettori su disastri anziché su esperienze positive come la prossimità, così che queste ultime diventino attrattive per le persone.

Carlo Borzaga evidenzia però come in questo sforzo comunicativo sia necessario uscire da narrazioni episodiche, da uno *storytelling* pensato a meri fini comunicativi, che spesso coinvolge e dà rilievo ad esperienze nei fatti poco consistenti.

Educare alla prossimità

Bisogna educare alla prossimità, afferma Stefano Zamagni. Vi è una tendenza a non percepire pienamente la differenza tra la dimensione dello scambio e quello della reciprocità: lo scambio va regolato, la reciprocità è un dato culturale che necessita di essere promosso con un'adeguata azione educativa.

Anche Carlo Borzaga evidenzia la necessità di non trascurare l'aspetto educativo, perché cooperare è più difficile sia rispetto all'affidarsi all'obbedienza all'autorità, dove pochi fanno regole e gli altri le seguono, sia rispetto al pagare per i beni che ti servono sul mercato. La cooperazione bisogna impararla, bisogna sviluppare uno spirito cooperativo, saper accettare parere degli altri, qualche volta adeguarsi.

Secondo Leonardo Becchetti bisogna tornare a insegnare l'arte delle relazioni; questo comporta un ripensamento degli attuali sistemi formativi, che oggi sono specializzati solo nel *know how* (insegnamento delle tecniche), ma sono molto carenti nel *know why* (il senso di quello che facciamo) e il *know how with* (l'arte delle relazioni per realizzare cose insieme).

Anche Gregorio Arena evidenzia l'aspetto educativo; non bisogna fare l'errore di presupporre che le persone sia naturalmente portate a collaborare, perché siamo in una società individualista e negli ultimi periodi si è ulteriormente enfatizzato un tratto culturale molto sviluppato nel nostro Paese che porta a valutare positivamente il "farsi i fatti propri", cosa che può facilmente tradursi nell'indifferenza. A fronte di questa spinta radicata a non collaborare è necessario investire in formazione, mostrare gli aspetti vantaggiosi di questo modo di stare con gli altri (vedi anche La prossimità è vantaggiosa, pag. 17).

Carola Carazzone evidenzia come la prossimità comprenda intrinsecamente una dimensione proattiva; la prossimità è partecipativa, non ci sono soggetti passivi che *ricevono* e soggetti che *danno*; ma questo tipo di atteggiamento non è consueto, la gente vive isolata, con poche occasioni di partecipazione e dunque è quanto mai necessario educare alla prossimità. Ciò non ha nulla a che vedere con approcci ideologico o religiosi, anzi un punto qualificante del messaggio da trasmettere è che tutti possono diventare più prossimi, dedicarsi a prendersi cura del bene comune. Secondo l'Ashoka foundation, continua Carazzone, la qualità più importante per educare i cittadini 0-10 è l'*empatia*; e come si educa all'*empatia*? In primo luogo, facendo provare alle persone delle situazioni, come viene fatto nei percorsi per ciechi in un museo con benda sugli occhi, esperienza da cui nasce la capacità di farsi delle domande e assumersi responsabilità

per il bene comuni. Tutto questo non deve essere pensato come formazione per attivisti e addetti ai lavori o per persone con particolari motivazioni etiche o religiose, ma va pensato come un'educazione alla sensibilità di prossimità per il cittadino.

Andrea Volterrani approfondisce il tema della formazione con riferimento agli operatori dei servizi pubblici. Si tratta di una questione non semplice, perché la cultura dei servizi spesso è tradizionalmente distante da un'impostazione di prossimità, ma proprio per questo è importante ripensare la formazione degli operatori dei servizi pubblici affinché siano orientati a ascoltare il territorio e ad accogliere l'imprevisto; l'operatore pubblico può essere maieutico, promuovere la nascita di esperienze di prossimità (che spesso diventano casi eccellenti), di favorire esperienze di mutuo aiuto, ecc.; si tratta di far crescere una cultura che dia spazio alla prossimità includendola nella rete che comprende anche i servizi istituzionalizzati.

Allenarsi a collaborare

Andrea Volterrani propone un'indicazione generale volta a costruire le condizioni di cambiamento culturale tra coloro che operano sul territorio, riassumibile nella formula "ciò che costruisco deve essere fatto insieme ad altri" e in particolare con coloro che abitano il territorio, che devono diventare i protagonisti del cambiamento. Se non accade questo, ogni intervento, servizio o progetto sarà stato costruito *sulla e per* e non *con* la comunità. Questo principio origina diverse scelte: formazione congiunta tra più soggetti, progettualità realizzate da insieme, coprogettazione tra soggetti privati e amministrazioni in vista di un obiettivo comune, ripensamento generale della logica dei bandi, sostituita dall'attivazione della comunità da coinvolgere

in una logica progettuale dove si definiscono congiuntamente gli obiettivi, una cultura dell'intervento che tenda a non costruire ogni qual volta possibile relazioni di aiuto che in ultima analisi riproducono all'infinito i modelli preesistenti, ma relazioni di prossimità mutualistiche in cui ciascuno dà qualcosa attivandosi, così costruendo capitale sociale.

Il tema della coprogettazione tra amministrazioni pubbliche e terzo settore è indicato anche da Armando Zappolini come elemento decisivo; Zappolini, rifacendosi all'esempio della pianificazione di zona della 328/2000 evidenzia come ragionare in termini di collaborazione e di partecipazione comune tra cittadini, enti pubblici e terzo settore consenta tra interventi capaci di dare risposte globali ai bisogni che tengano conto della globalità della persona. Pur nell'ambito di una diversa e più negativa valutazione della stagione dei Piani di zona, è questo l'auspicio anche di Franco Marzocchi, che sottolinea l'importanza che i nuovi strumenti di coprogettazione previsti dall'art. 55 del Codice del Terzo settore siano usati in termini promozionali del territorio, facendo crescere un modello di "governance partecipata": ciò significa non intendere la propria presenza ai tavoli come funzionale a rivendicare la propria parte di risorse - in denaro o in natura - ma impegnarsi nell'offrire idee, soluzioni, risorse che possono essere reperite ad esempio con azioni di fundraising e di crowdfunding o con la gratuità delle azioni di prossimità.

Anche Stefano Zamagni, come molti altri saggi, individua un ruolo per le istituzioni, che si gioca però nel rafforzare i corpi intermedi, nel creare le condizioni perché la prossimità possa esprimersi; mentre sarebbe controproducente un impegno diretto che pretenda di "insegnare la prossimità": sono i dittatori che pretendono di insegnare ad altri come stare insieme. Fortunatamente, continua Zamagni, oggi vi è una maggiore

consapevolezza dell'importanza di valorizzare il Terzo settore non considerandolo una semplice stampella dello Stato e del mercato.

La prossimità si può trasferire?

Il tema della replicabilità delle esperienze di prossimità è stato ampiamente discusso nel gruppo di lavoro della Biennale della Prossimità. Da una parte le esperienze di prossimità paiono essere spesso il frutto di situazioni singolari e difficilmente ripetibili, di storie locali, talvolta di leadership individuali molto marcate; dall'altra si possono documentare casi significativi in cui esse invece si replicano e diffondono in aree territoriali diverse, mettendo in luce processi di diffusione simili a quelli che hanno caratterizzato la cooperazione sociale nella fase di sviluppo iniziale: si pensi al caso delle *social street*, la prima delle quali è nata in Italia nel 2013 per iniziativa spontanea di un gruppo di cittadini bolognesi e che si sono radicate a pochi anni di distanza in oltre 400 esperienze in decine di Comuni italiani; o agli empori solidali, che sono sorti negli anni della crisi e che si sono moltiplicati giungendo oggi a quasi 200 unità; alle esperienze di agricoltura sociale, ecc. Insomma, accade nei fatti che iniziative nate in contesti limitati e su piccoli numeri vengano diffuse su scala molto più ampia.

In altri casi si può invece riscontrare una replicabilità "potenziale" (nel senso che le azioni paiono avere caratteristiche che si prestano a essere realizzate anche altrove), senza che però le esperienze vengano (al momento) effettivamente replicate in contesti diversi da quelli in cui sono nati.

Il gruppo di lavoro della Biennale si è interrogato su quali siano i fattori che trasformano in tempi relativamente brevi storie

virtuose locali in esperienze diffuse su gran parte del territorio nazionale, concentrandosi su due fattori:

- la presenza di un'operazione culturale ed evocativa che consiste nel "dare un nome" ad una certa azione, intraprendendo al tempo stesso un lavoro di networking che faciliti il reciproco riconoscimento tra iniziative diverse. Il riconoscersi entro una "categoria comune" (come negli esempi di emporio solidale e social street, ecc.) costruita appunto a partire da un nome crea un effetto a catena che porta a contatti tra coloro che hanno intrapreso, magari in via indipendente, attività simili;
- la replicabilità frutto di scelte da parte di organizzazioni complesse e articolate sul territorio nazionale che – magari a partire da alcune esperienze pilota e da un innesco di replicabilità "dal basso" - si convincono della bontà di una certa iniziativa e investono nella sua replica a livello più ampio (il caso degli empori solidali ha senza dubbio una genesi di questo tipo).

Tra i saggi, Sergio Pasquinelli sviluppa una sua riflessione su questo tema, premettendo che il tema della trasferibilità ha valenze più generali: spesso nei progetti si auspica che un'azione che ha avuto esiti positivi (o che si immagina possa averli) possa essere riprodotta in altri contesti territoriali; e ciò avviene anche per la prossimità. Vi sono, secondo Pasquinelli, casi di programmi ambiziosi, che si propongono di diffondere prassi di prossimità, che alla prova dei fatti sembrano non funzionare e altri che si riproducono senza che nemmeno fosse atteso, ad esempio per uno spirito di emulazione. In generale però il trasferimento di buone prassi è frutto di un'azione esplicita di animazione di rete: non basta cioè che una prassi sia realizzata

e apprezzata, ma è necessario che vi siano soggetti specifici che operano affinché ciò avvenga.

Valutare la prossimità

Il tema della valutazione delle iniziative di prossimità è un altro ambito su cui avviare una riflessione. Il tema è stato sviluppato nel gruppo di ricerca della Biennale della Prossimità in particolare da Laura Bongiovanni che in un suo articolo su Welfare Oggi ha provato a definire, sulla base di un questionario somministrato nell'ambito delle ultime due edizioni dell'evento, in che misura le iniziative di prossimità si ponessero il problema di valutare gli effetti del proprio operato, riscontrando – per quanto può essere indicativo rispetto alla limitatezza del campione – che la questione era posta sotto attenzione da circa metà delle iniziative. Anche Sergio Pasquinelli, nella sua già citata ricerca *#Wel.Co Il Welfare collaborativo Ricerche e pratiche di aiuto condiviso* sollevava la questione, scrivendo che “su queste diverse esperienze circola una sorta di pregiudizio positivo, che questo progetto vuole, per quanto possibile, superare. Esperienze di cui, per il fatto di essere “nuove” e “buone”, si tende a elogiare le intenzioni ma talvolta a minimizzarne le difficoltà. Non vogliamo opporre alcun pregiudizio di segno diverso, ma far crescere conoscenze e apprendimenti basati sull'evidenza empirica, sui dati di realtà”; e a tal fine, dopo avere esaminato una pluralità di interventi a carattere comunitario, nelle conclusioni scrive “abbiamo cercato di misurare, nei diversi campi di intervento che abbiamo considerato, i costi sostenuti – economici e in termini di risorse umane – in relazione alle attività realizzate e ai “risultati” raggiunti. ... La collaborazione richiede tempo, risorse (“collaborare costa”),

vede risultati non immediati, ha un andamento carsico che i numeri spiegano solo in parte. Eppure, raccogliere, rendere sistematiche e comparabili le informazioni sul lato delle attività e degli esiti raggiunti deve diventare un obiettivo da perseguire per migliorare le azioni intraprese, in definitiva per capire la relazione tra sforzi e risultati. In altre parole: se diciamo che un welfare “collaborativo” può essere migliore di un servizio tradizionale, con operatori e utenti, questo andrebbe continuamente dimostrato, valutato...”

E, sempre Pasquinelli, in occasione dell'intervista, evidenzia diverse dimensioni rispetto alle quali sarebbe utile sviluppare iniziative di valutazione, pur nella consapevolezza che si tratti di uno “sforzo impervio, intanto per la difficoltà a raccogliere dati di questo tipo, poi per le enormi difficoltà a definire le variabili “risultato”, essendo queste un mix di elementi quantitativi e qualitativi”: le esperienze di prossimità si sedimentano, si consolidano, resistendo al cambiamento delle persone? In che misura partecipare ad una iniziativa di prossimità o entrare in contatto con essa cambia (in meglio) la qualità della vita? Quale quota di persone che condividono un certo problema o aspirazione si coinvolgono effettivamente nelle iniziative di prossimità, superando la barriera costituita dall'individualismo diffuso, la rassegnazione, la passività?

Se da una parte molti saggi, come si è visto nelle pagine precedenti, hanno messo in luce gli esiti positivi della prossimità, ciò non cancella l'esigenza di dare vita ad un discorso più rigoroso sul tema, in grado di superare una certa tendenza ad esaurirsi nello storytelling che caratterizza la narrazione di molti media; anche gli investimenti sulla trasferibilità, sarebbero più argomentabili laddove si accumulassero evidenze scientifiche valutative sul tema.

Nel suo piccolo, la biblioteca della prossimità nata nell'ambito del percorso della Terza Biennale, che contiene *case studies* condotti con attenzione metodologica e la conseguente analisi pubblicata su Welfare Oggi 4-5/2019, possono rappresentare un primo contributo in questo senso.

Prossimità, le criticità

Le comunità sono vasi di Pandora?

Tra i punti delicati della prossimità vi è l'esito delle dinamiche partecipative che si innestano.

Secondo la Fondazione Compagnia di San Paolo quando si avviano processi di prossimità si mettono in moto energie che si incanalano poi in modi non sempre controllabili, motivo per cui non basta dare vita a dei processi partecipativi, ma bisogna anche saperli gestire, ben sapendo, sulla base di concrete esperienze fatte, che non è da escludere che ciò si risolva in reazioni ostili. Questo rischio in particolare si corre quando si mobilitano energie su un determinato scopo, si creano aspettative, poi l'azione su cui il gruppo sta lavorando viene fermata o rallentata a livello istituzionale, ad esempio perché se ne riscontra l'impercorribilità economica o amministrativa; a quel punto è possibile che i leader locali che sino a quel momento avevano rappresentato un alleato importante divengano soggetti ostili al progetto.

A questo proposito è utile sciogliere alcune possibili ambiguità che possono presentarsi nei processi di prossimità supportati da istituzioni e che possono investire le figure degli "agenti di prossimità" (o in altro modo denominati) incaricati di animare le comunità locali. Oltre alle capacità tecniche, va anche posta attenzione a come il ruolo "professionale" dell'animatore di prossimità viene colto dalla cittadinanza che si vuole coinvolgere nel progetto: il rischio è che infatti che l'animatore di prossimità sia percepito come "uno del comune" (o di altra istituzione) e quindi sia investito di ruoli e aspettative impropri

da parte delle persone coinvolte. L'aspetto di complessità è dato dal fatto che è effettivamente un'istituzione a sostenere l'attivazione della prossimità e chi la anima è effettivamente incaricato e pagato da un'istituzione (es. dal Comune). Vi è quindi necessità di sciogliere con trasparenza questo nodo, evidenziando confini e limiti del ruolo e del mandato di chi anima l'intervento di prossimità.

Il senso di "tradimento" da parte di una comunità ove si siano promossi processi di prossimità e le conseguenti reazioni ostili, da un certo punto di vista è un problema ineliminabile; ma ci sono circostanze che possono contribuire a generarlo. Certamente bisogna lavorare sul fronte di limitare le aspettative improprie e sulla trasparenza nel chiarire la presenza di livelli decisionali istituzionali su talune questioni, come ad esempio l'utilizzo di un immobile; ma bisogna anche essere consapevoli che quando si sceglie la strada della prossimità le istituzioni e in generale i soggetti strutturati devono mettere in conto di confrontarsi realmente con una dimensione diversa da quella con cui sono abituati ad avere a che fare.

Nel momento in cui la prossimità è legittimata ed è definita comunemente come auspicabile, si corre infatti il rischio che molti soggetti vogliano intraprendere azioni di prossimità senza avere messo in conto, afferma Michele D'Alena, i cambiamenti organizzativi profondi che questo comporta per le organizzazioni. Processi di prossimità finti, in cui nella realtà il promotore ha intenti ben definiti circa l'esito da lui voluto, in cui la parte istituzionale non investe effettivamente, rischiano di screditare anche future possibili iniziative, che troveranno i cittadini ulteriormente diffidenti.

Vittorio Cogliati Dezza affronta il tema da un altro punto di vista, quello del rischio che si crei un "effetto assemblea

condominio”, evocate come esempio di sterile conflittualità. Questo, oltre a riguardare i singoli gruppi impegnati in azioni di prossimità, riguarda le relazioni tra esperienze di prossimità, dal momento che le tendenze alla chiusura e i particolarismi fanno sì che l’iniziativa di prossimità della strada accanto diventi un *competitor* più che un alleato.

Un nodo critico sottolineato da Gregorio Arena riguarda il fatto che nelle esperienze di prossimità venga meno nei fatti la parità di rapporti tra i soggetti. Nella maggior parte dei casi non è così, c’è molto riconoscimento reciproco, ma bisogna porre molta attenzione circa il fatto che le relazioni siano mantenute e sia garantita la partecipazione allargata, perché il rischio che qualcuno usi il lavoro di tutti per farsi visibilità è sempre presente e questo determina a catena effetti distruttivi sui processi di prossimità. È allora opportuno prevedere la presenza di meccanismi di controllo reciproco e di trasparenza che contribuiscono a limitare questo rischio.

Fiducia oltre le reti strette

«Il tuo grano è maturo, oggi, il mio lo sarà domani. Sarebbe utile per entrambi se oggi io... lavorassi per te e tu domani dessi una mano a me. Ma io non provo nessun particolare sentimento di benevolenza nei tuoi confronti e so che neppure tu lo provi per me. Perciò io oggi non lavorerò per te perché non ho alcuna garanzia che domani tu mostrerai gratitudine nei miei confronti. Così ti lascio lavorare da solo oggi e tu ti comporterai allo stesso modo domani. Ma il maltempo sopravviene e così entrambi finiamo per perdere i nostri raccolti per mancanza di fiducia reciproca e di una garanzia.» (Hume Trattato sulla natura umana, 1740, libro III, citato da Leonardo Becchetti).

La fiducia è spontanea entro reti ristrette, tra persone che si conoscono e che hanno percorsi positivi; ma spesso l'azione di prossimità ambisce a coinvolgere comunità più estese ancorché presenti su uno specifico territorio; e qui spesso nasce la questione della fiducia: chi ha realizzato o sostenuto progetti di prossimità – lo ricorda la Fondazione Compagnia di San Paolo – ha ben presente i casi di “porte che non si aprono” e della difficoltà a convincere le persone che non ci siano secondi fini nel chiamare la popolazione ad attivarsi.

Anche Leonardo Becchetti insiste sul tema della fiducia e sulle difficoltà a rendere la fiducia una base per le relazioni tra le persone e di conseguenza per costruire un clima ove possano svilupparsi azioni di prossimità. Come gli economisti hanno mostrato, una situazione in cui più soggetti avrebbero vantaggio dal cooperare perché portano risorse e competenze complementari, dove però l'interazione avviene in contesti di asimmetria informativa (non posso prevedere cosa l'altro farà) e incompletezza contrattuale (non posso difendermi con contratti di mille pagine dai potenziali abusi della controparte), rischia di prevalere la sfiducia, con la conseguenza che nessuno fa il primo passo e una interazione che sarebbe vantaggiosa per tutti non ha luogo. La possibilità di costruire relazioni di fiducia passa secondo Becchetti attraverso la logica del dono (fare di più di quello che l'altro si aspetta da me) che, nelle persone sensibili, attiva gratitudine e reciprocità, crea legami: quando esistono buone relazioni tradire la fiducia costa di più.

Il tema è ripreso anche da Carlo Borzaga che evidenzia la minore resistenza dei meccanismi cooperativi ai possibili comportamenti opportunistici, che risultano più difficili da individuare e da sanzionare rispetto al mercato.

Non carichiamo la prossimità di aspettative improprie

Sarebbe errato, nota Felice Scalvini, se sull'onda dell'entusiasmo su questi temi, volessimo considerare la prossimità come elemento fondante della globalità delle relazioni comprese quelle economiche, come è forzato ritenere, come fanno oggi alcuni economisti, che la reciprocità possa essere anche alla base dell'economia di mercato. La dimensione degli scambi economici, dei servizi professionali, del mercato è diversa dalla prossimità ed ha una sua ragione d'essere, la prossimità deve essere uno spazio di libertà. La prossimità non deve sostituirsi ai servizi e al mercato, ma deve combinarsi con esso. Nella pratica significa che è scorretto ad esempio sostituire servizi professionali di cura della persona con un volontariato *border line* in cui si utilizzano i rimborsi spese come meccanismo occulto di scambio; è invece importante integrare servizi professionali e autentica attivazione comunitaria di prossimità.

Inoltre, nota Carlo Borzaga, bisogna essere consapevoli che il meccanismo di coordinamento cooperativo non è privo di limitazioni: esige prossimità e la prossimità mal si accorda con le economie di scala, mentre la produzione di certi beni è più efficiente se può contare su grandi numeri. Insomma, per certe cose sia il mercato che l'autorità funzionano meglio e ciò va riconosciuto; d'altra parte, va invece evitato il rischio opposto, e cioè quello di pensare allo sviluppo della prossimità esclusivamente in termini di progressiva maggiore somiglianza al mercato (ritenere ad esempio che le iniziative di prossimità migliori siano quelle operano in modo più simile alle imprese private), disconoscendo così la specificità dei meccanismi cooperativi.

Andrea Volterrani esprime una preoccupazione: che la dialettica, a volte comprensibilmente faticosa, tra prossimità e

istituzione non porti ad un disegno di cambiamento della pubblica amministrazione, ma alla ricerca della costruzione di un mondo alternativo al di fuori dell'istituzione. Ma se non ci si pone il problema di cambiare le istituzioni che sono comunque un caposaldo della democrazia, si rischia di viaggiare su binari paralleli (condannando quello pubblico a diventare un binario morto). È vero che possiamo immaginarci un futuro dove molti problemi sono affrontati da soggetti sociali autogestiti (visione su cui permangono comunque dei dubbi) ma questi soggetti si baseranno comunque su risorse pubbliche.

Sulla stessa lunghezza d'onda le riflessioni di Gregorio Arena: vi è il rischio di essere portati a ritenere che il fatto di attivare azioni di prossimità porti a fare a meno degli interventi dei soggetti pubblici, rischio che talvolta è possibile avvertire ad esempio in alcune pratiche di patti di collaborazione; ma questo è fuorviante, perché le iniziative di prossimità non devono essere pensate come sostitutive di interventi pubblici o come pretesto per ridurli o nemmeno, come ricorda Matteo Zuppi, per ricercare risparmi abbassando i costi dei servizi.

I particolarismi della prossimità...

Il tema delle possibili deviazioni particolaristiche della prossimità è ben noto al gruppo di lavoro della Biennale della prossimità; non a caso, già durante il percorso che ha portato alla seconda edizione, nelle definizioni di prossimità utilizzate a fini comunicativi si è sempre fatto cenno, oltre che alla natura collettiva del percorso e del prodotto di prossimità, al fatto che esso dovesse poi diventare un bene comune, per quanto possibile disponibile non solo a chi lo aveva creato. Risulta quindi assolutamente opportuno, ricorda Gregorio Arena, rimarcare con forza

nei discorsi sulla prossimità il tema dell'interesse generale, sia per l'importante aggancio costituzionale che porta con sé, sia perché marca un aspetto culturale importante della prossimità; sarebbe quindi importante che, a partire dalla definizione di prossimità, oltre a concentrarsi sugli aspetti di costruzione collettiva, si specificasse che si producono "soluzioni a problemi di interesse generale che diventano fruibili come beni comuni".

Il tema è ripreso anche da alcuni altri saggi: Vittorio Cogliati Dezza parte dal caso di alcune aree verdi, ripristinate da un gruppo di anziani, che oggi sono diventate quasi una loro proprietà privata; che si ha profuso impegno e fatiche su un immobile degradato, un giardino, un'area, ecc., può in alcuni casi tendere naturalmente a pensare di averli "conquistati" e di avere di conseguenza un'esclusività o quantomeno una priorità di fruizione. Forse contribuisce paradossalmente anche a questo esito un'identità culturale di molti protagonisti di azioni di prossimità, culturalmente affini secondo Cogliati Dezza ad una matrice politica di sinistra, dove però spesso le persone si sentono orfane rispetto alle proprie appartenenze organizzative, partitiche o sindacali, e quindi tendono a cercare di "accasarsi" su nuove appartenenze, con il rischio appunto di essere tentati appropriarsi di beni comuni dove costruire una nuova identità.

Sia Andrea Volterrani che Cogliati Dezza sviluppano il tema dei particolarismi anche da un altro punto di vista, partendo dalla constatazione dell'estrema frammentazione delle periferie, dove ogni condominio ha una sua identità sociale, una diversa composizione e si vive come soggetto isolato. Sono prossimo a chi è più simile a me ed escludo l'alterità, con la conseguenza di costruire comunità sempre più chiuse. I vari gruppi e organizzazioni si mettono insieme solo in modo contingente per accedere a progetti finanziati, altrimenti ognuno

va per conto suo. Il venir meno di aggregatori sociali più ampi – derivanti da strutture parrocchiali, di partito, di grandi associazioni, ognuno vive il suo percorso, anche virtuoso in modo separato, in competizione con l'altro, guidato da un obiettivo specifico che, per quanto lodevole, rischia di perdere di vista una lettura dell'interesse generale, oltre all'impossibilità di costruire la massa critica necessaria per progetti di cambiamento rilevanti. Insomma, questi particolarismi costituiscono uno dei maggiori ostacoli da superare per fare sì che la prossimità abbia una reale incidenza. È quindi importante, suggerisce Volterra, che ci si interroghi sui soggetti che conducono le proposte progettuali, nella consapevolezza che iniziative che non siano pensate per rendere protagonisti anche gli altri portano con sé i semi della chiusura.

Interessante ulteriore sfumatura è quella proposta da Carola Carazzone, che evidenzia come l'enfasi sulla prossimità può portare a ritenere che "solo quello che vedo e tocco è importante", insomma al rischio di una dimensione solo localistica. Mentre il coinvolgimento su ciò che è vicino e locale non dovrebbe far perdere la dimensione internazionale, europea, ambientale, anzi dalla consapevolezza su ciò che più vicino si può sviluppare una sensibilità più estesa. Non ripieghiamoci sulle cose più vicine, è l'invito di Carola Carazzone: bisogna sentirsi come appartenenti ad un certo territorio, città, quartiere, ma al tempo stesso cittadini del mondo, per questo interessati anche a eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza.

Anche Franco Marzocchi si esprime in questi termini, evidenziando il rischio che una concezione di prossimità legata esclusivamente al concetto di comunità locale rischi di generare un modello chiuso in cui solo chi mi è vicino merita attenzione, con una logica che si approssima a quella di clan. E accanto a

questi ragionamenti, Franco Marzocchi vede tutti i rischi della cultura individualistica che attraversa anche il mondo delle comunità locali, in modo trasversale, sia con riferimento alle forme organizzative - il volontariato, l'associazionismo, la cooperazione sociale - sia con riferimento ai diversi ambiti, dal welfare alla cultura; si tratta di un "individualismo", non tanto nel senso di perseguimento dell'interesse della singola persona, ma della propria organizzazione o gruppo di organizzazioni; vi è un atteggiamento lobbystico delle dirigenze, una competizione tesa a riservare vantaggi per il proprio gruppo in una logica spartitoria e di demarcazione dei confini invece che nell'ottica di promozione del territorio. E ciò non passa inosservato da parte delle comunità locali, che tendono spesso a percepire anche i soggetti di Terzo settore come gruppi di interesse, simili a tutti gli altri, riassorbiti nella logica di mercato e di competizione per accedere alle risorse.

... E i particolarismi del pensiero sulla prossimità

Carlo Borzaga mette in luce un paradosso: da una parte vi è da ingaggiare una battaglia contro il pensiero prevalente centrato sull'egemonia di mercato, cui si vorrebbe contrapporre una diversa visione in cui hanno spazio anche meccanismi di condivisione, collaborazione e cooperazione; dall'altra chi si fa promotore di tale visione tende ad essere molto poco cooperativo: ciascuno va per conto suo senza far sedimentare le idee, senza dare profondità a questo pensiero. Insomma, commenta Borzaga, siamo più competitivi di chi studia il mercato o lo Stato, e questo rende faticosa l'emersione di queste idee. Le narrazioni tendono di conseguenza ad essere estemporanee, innamorandosi di casi magari fruibili a fini comunicativi ma di

poco spessore e producendo così un pensiero poco consistente. Va superata la divisione tra gli studiosi, tra i comunicatori, tra chi opera: sono tutte frammentazioni che non aiutano a scoprire le radici di fondo di queste realtà; mentre sarebbe utile un confronto più serrato tra gli studiosi, leader non troppo di parte, non troppi orticelli, per sviluppare un pensiero solido e compiuto su questi temi.

Conclusioni

Le piste di azione

A conclusione di questo percorso, si evidenziano delle possibili piste di lavoro sul fronte operativo.

Lo studio dietro l'improvvisazione. La prossimità è come un assolo di chitarra o di sax: è spontaneo, viene dal cuore e dalle emozioni, ma ha dietro competenza e preparazione. È informale e immediata, ma ha 1) spesso alle spalle professionalità e 2) richiede poi a sua volta orientamenti organizzativi non scontati da parte dei vari soggetti coinvolti come le pubbliche amministrazioni e i soggetti di terzo settore, necessari affinché il capitale sociale che si è così dispiegato non vada perduto.

Come sostenere, quindi, le esperienze di prossimità? In primo luogo, possono trovare spazio azioni che, nel solco della Biennale della Prossimità, favoriscano il networking, anche se probabilmente si tratta di affiancare l'obiettivo dell'emersione della prossimità con quello degli approfondimenti specifici e della trasmissione delle competenze.

Azione 1 – Favorire il networking, il confronto e lo scambio di buone prassi tra enti che realizzano azioni di prossimità o che promuovono lo sviluppo della prossimità.

Emerge poi una specifica competenza, quella delle persone o delle organizzazioni che sviluppano capacità di leggere potenziali spazi di attivazione collettiva, di suscitare, facilitarne le dinamiche, limitando, a vantaggio di tutti, il possibile insorgere degli aspetti problematici relativi ai processi di prossimità.

A questo proposito appare utile pensare a iniziative formative specifiche che, sulla base delle migliori esperienze realizzate, diffondano competenze in tal senso.

Azione 2 – Realizzare attività formative per formare agenti di prossimità.

Un terreno fertile per la prossimità. Se da una parte la prossimità è entrata a far parte sia del nostro vocabolario ed è alla base di numerose esperienze nei diversi territori, molti saggi hanno evidenziato come il presupposto culturale su cui si basa, lo sguardo di attenzione verso l'altro, è ancora fortemente condizionato e limitato da tendenze individualistiche molto radicate nella nostra società. In particolare, molti saggi hanno messo in luce la centralità dell'empatia, della capacità di immedesimarsi nell'altro; e poi degli atteggiamenti proattivi che danno concretezza e praticità ai sentimenti empatici. Tutto ciò non è spontaneo e, a differenza dello scambio tra equivalenti del mercato, necessita di un sostegno culturale e valoriale importante. Cosa fare dunque, per sensibilizzare, sollecitare rafforzare gli orientamenti empatici e proattivi dei cittadini?

Un primo insieme di possibili interventi è rappresentato da azioni di sensibilizzazione, indirizzato ai cittadini in genere e alle nuove generazioni in particolare, che contribuisca a far maturare questi orientamenti.

Azione 3 – Avviare azioni di sensibilizzazione verso la cittadinanza e verso le giovani generazioni finalizzate a costruire le basi empatiche per lo sviluppo della prossimità

Al tempo stesso è utile pensare ad iniziative di comunica-

zione, che possono assumere varie forme, dalla campagna all'e-vento, dalla diffusione di buone prassi alle iniziative già sperimentate nell'ambito della Biennale come le cene di strada, che possano trasmettere attraverso linguaggi come la prossimità è in grado di far vivere meglio le persone.

Azione 4 – Costruire iniziative di comunicazione che favoriscano la crescita di sensibilità rispetto ai temi della prossimità

La prossimità presa sul serio. La narrazione della prossimità rischia di essere aneddotica, concentrata su uno storytelling alla ricerca di espressioni mediaticamente attraenti, ma senza un ragionamento compiuto sulla loro rilevanza e sul loro significato.

I soggetti che sviluppano discorsi più rigorosi su questi temi sono spesso dispersi in approcci teorici e culturali che fanno fatica a comunicare tra loro.

Si avverte la necessità di rendere il tema della prossimità oggetto di analisi solide, capaci di mettere insieme punti di vista e approcci disciplinari diversi, come si è fatto in questa iniziativa di consultazione che aggrega sociologi, economisti, pedagogisti, giuristi, operatori qualificati su un obiettivo comune.

Azione 5 – Promuovere, attraverso un concorso di più studiosi e più discipline, la ricerca teorica e applicata in tema di prossimità

Tra i temi da sottoporre ad analisi, uno è emerso in tutta la sua importanza sia dalle riflessioni della Biennale della Prossimità, sia dalla consultazione tra i saggi: lo studio delle relazioni tra il sistema dei servizi strutturati e le azioni di prossimità, tra l'istituzione e il mondo informale. Si tratta di una relazione

dinamica, in cui si è più volte sottolineata da parte dei saggi la necessità di accompagnare un cambiamento che coinvolga tutti gli attori in campo, compresi quelli istituzionali.

Azione 6 – Studiare le forme di integrazione possibili tra azioni di prossimità e sistema dei servizi

Lo stesso tema può essere sviluppato con riferimento alle forme di impresa: la prossimità, come evidenziano molte esperienze di cooperazione sociale, può essere integrata dentro sistemi di impresa. Come fare fronte alle preoccupazioni che molti saggi hanno espresso sull'argomento e costruire modelli virtuosi di integrazione della prossimità nell'impresa?

Azione 7 – Studiare modelli di impresa che integrino la prossimità

Al tempo stesso, un discorso rigoroso richiede di evitare “pregiudizi positivi” rispetto alla prossimità, di cui si sono evidenziate le potenzialità ma anche i rischi latenti. Si tratta quindi di comprendere, anche avvalendosi di opportune azioni di valutazione, quando la prossimità è effettivamente una soluzione vantaggiosa, quando le fatiche che essa comporta nella costruzione e manutenzione delle relazioni sono compensate dai risultati raggiunti.

Azione 8 – Sperimentare metodi per la valutazione di interventi di prossimità

TecnoProx? Vi è un tema, che ha accompagnato le riflessioni della Biennale e le opinioni dei saggi, che riguarda la relazione

tra le tecnologie e la prossimità. Si tratta di due elementi sinergici, grazie alle impensabili possibilità di relazione offerte oggi dalle tecnologie di comunicazione? Si tratta di elementi confliggenti, dal momento che le tecnologie rischiano di rinchiudere le nostre istanze relazionali dietro una tastiera o uno schermo *touch*? Probabilmente entrambe le letture sono vere, si tratta di fenomeni che vanno innanzitutto conosciuti e monitorati e, qualora si incontrino esperienze virtuose, diffusi e fatti conoscere.

Azione 9 – Raccogliere, rilanciare e diffondere esperienze di tecnologie orientate a sviluppare la prossimità

Il diritto e la prossimità. Su questo tema vi è un consenso diffuso tra i saggi: l'attuale sistema regolativo costituisce un disincentivo alla prossimità: tratta le iniziative di prossimità come se fossero iniziative di mercato, ponendo vincoli insostenibili. Si avverte l'urgenza di studiare soluzioni normative sia a livello nazionale e regionale, sia di regolamentazione locale, che, in accordo con una diffusa consapevolezza della positività della prossimità, costituiscano un sostegno e non un freno.

Azione 10 – Definire proposte normative nazionali e regionali e regolamenti locali che promuovano la prossimità e superino l'attuale quadro di iper-regolamentazione

Ciascuno di questi indirizzi non può e forse non deve essere realizzato da un gruppo ristretto, ma coagulare alleanze sociali significative.

In questo sforzo, il recupero del metodo della Biennale non è un aspetto secondario: la scelta di lavorare per "prodotti collettivi", costruiti in modo partecipato, costituisce un requisito

irrinunciabile. Questo stesso lavoro lo è, come dimostra la scelta di non avere editato un tradizionale volume collettaneo con saggi separati di più autori, ma di aver scelto di contaminare e integrare punti di vista diversi. In questa direzione bisogna continuare ad operare.

Questo metodo di lavoro e le riflessioni che ha elaborato diventano oggi un patrimonio open source, a partire dal quale provare ad aggregare nuove alleanze.

Spazio Spadoni

Spazio Spadoni è il soggetto che promuove e finanzia questa pubblicazione. Spazio Spadoni nasce per favorire percorsi generativi tra esperienze di volontariato e di impegno sociale che operano in Italia e Congregazioni religiose che hanno esperienze sociali, di comunità, umanitarie e di assistenza nel sud del mondo in particolare Africa, Sud America e Asia.

Il modello di riferimento è nel significato della parola Missione. L'essere in Missione infatti per Spazio Spadoni è il riferimento valoriale che entrambi gli attori utilizzano e sentono come proprio strumento di connessione fra loro.

Per rendere sostenibile questo processo virtuoso Spazio Spadoni da un lato sostiene in forme diverse le congregazioni coinvolte e dall'altro lato promuove iniziative e attività di aiuto alla rigenerazione degli attori del terzo settore in Italia (in particolare il movimento delle Misericordie) alimentando nei volontari la riscoperta della spinta ideale e spirituale nel proprio impegno di servizio.

Spazio Spadoni agisce attraverso azioni, coordinando processi, finanziando opere, progettando percorsi. Articolate e diverse sono le attività che promuove: dalla formazione per quadri dirigenti, per giovani, all'avvio dei progetti nel sud del mondo attraverso il progetto Hicsum, dallo sviluppo di attività editoriale e di studio e approfondimento all'organizzazione di ospitalità per occasioni di educazione e di progettazione sociale.

Attualmente i settori presenti nell'organizzazione sono:

- missione con il progetto Hicsum;
- cultura con Emergency museum;
- studio e approfondimento con il Cantiere.

IL CANTIERE di Spazio Spadoni

È l'area che si occupa di contribuire alla nascita e allo sviluppo dei progetti (a partire da HicSum) attraverso lo studio, la ricerca, l'approfondimento:

- dei contenuti (dal tema del dono alla gratuità....missionarietà, ecc);
- dei dispositivi o "oggetti di lavoro" (dal funzionamento alle funzioni sociali delle strutture che nascono nel sud del mondo all'impianto di impresa sociale che li gestisce, dalla tipologia e caratteristiche del servizio che si offre nei paesi del sud del mondo alle forme di aiuto che possono essere utili nella crescita delle esperienze missionarie..ecc..).

Quindi obiettivo principale è fornire un contributo all'attività di Spazio Spadoni (e di conseguenza ai vari soggetti) e ruolo principale è promuovere cultura e approfondimento ma rimanendo dentro la cornice di significato dei progetti di Spazio Spadoni.

Per il raggiungimento degli obiettivi il CANTIERE utilizza alcuni strumenti:

- borse di studio con Università italiane e università con sedi nei paesi dei progetti;
- tirocini e assegni di ricerca a giovani italiani prioritariamente provenienti dal mondo del volontariato (e delle Misericordie in particolare) o con giovani stranieri che stanno studiando nei paesi dei progetti.
- gruppi di ricerca organizzati in relazione all'oggetto del lavoro da realizzare;

- contratti ad hoc per collaborazioni specifiche soprattutto rivolti a giovani.

La specificità che contraddistingue questo CANTIERE è la tipologia e diversità dei destinatari diretti e principali ovvero le Congregazioni, le Misericordie, le organizzazioni del terzo settore, i soggetti coinvolti nelle varie progettazioni che hanno un ruolo attivo e in taluni casi anche la comunità tutta (cittadini, Amministrazioni, soggetti vari, partner, interlocutori nei paesi coinvolti, ecc...).

Per il raggiungimento degli obiettivi il CANTIERE si organizza attraverso:

- un team di riferimento multisettoriale a disposizione e coinvolgibile di volta in volta in relazione ai progetti
- un comitato tecnico scientifico convocato almeno 2 volte all'anno che contribuisce all'indirizzo generale
- una rete non formale di Università italiane e straniere
- una rete di corpi intermedi.

Il CANTIERE realizza flash report, pubblicazioni di approfondimento, video, eventi di vario genere e di durata e tipologia varia, prodotti multimediali, articoli.

Il CANTIERE cura una parte del sito sia pubblica sia riservata utile per archiviare materiale, renderli visibili e in generale per aggiornare sul lavoro. Per Spazio Spadoni il CANTIERE è anche uno strumento per ampliare rete e reti per questo è obiettivo non secondario anche la costruzione di relazioni fra soggetti.

Il CANTIERE ha una collana di riferimento “gli attrezzi” nella quale trova collocazione la presente pubblicazione.

COLLANA ATTREZZI

“Attrezzi” è la collana del Cantiere Spazio Spadoni rivolta in primo luogo ma non solo all’articolato mondo degli Enti del Terzo Settore in Italia, al sistema della formazione e a tutti coloro che soprattutto nel sud del mondo operano nell’ambito della missione umanitaria, in particolare le Congregazioni religiose.

BIENNALE DELLA PROSSIMITÀ

La Biennale della Prossimità è un evento la cui quarta edizione è calendarizzata per il 2022 a Brescia, che mira a diffondere la cultura della prossimità e ad offrire uno spazio di partecipazione, confronto e scambio di esperienze su questo tema, cui hanno preso parte nel corso del tempo circa 300 organizzazioni. La prima edizione si è tenuta a Genova nel 2015, la seconda a Bologna nel 2017, la terza a Taranto nel 2019. L'evento, organizzato su più giornate che combinano riflessione, testimonianze, convivialità, arte e molto altro, è frutto di un percorso di preparazione partecipato e di proposte degli Enti partecipanti.

www.prossimita.net

Questo libro è stato realizzato nell'ambito della Terza edizione della Biennale della Prossimità (Taranto 2019), manifestazione che ha avuto come principali sponsor la Fondazione Compagnia di San Paolo e la Fondazione con il Sud, che con il loro contributo hanno reso possibile anche la realizzazione delle interviste e la redazione dei testi qui pubblicati.

La pubblicazione di questo libro è promossa e finanziata da Spazio Spadoni.
Redazione del testo: Gianfranco Marocchi Interviste: Gianfranco Marocchi e Georges Tabacchi